

## **1** L'ALFA E L'OMÈGA

**Anna Maria Floro**

**Giovanni Barbero**

## **L'ALFA E L'OMÈGA**

### **Romanzo**

**Proprietà letteraria riservata**

**© Copyright 2011**

## **2** L'ALFA E L'OMÈGA

Questo libro è un'opera di fantasia. I luoghi descritti possono essere visitati recandosi nello Yucatan, a Milano e dintorni oppure, nella provincia di Novara, a Oleggio, sul Lago d'Orta e a Ghemme mentre il Castello di Caltignaga non è visitabile essendo proprietà privata.

Nell'opera vengono citati personaggi storici e di un recente passato alcuni realmente esistiti nonché fatti accaduti nella realtà.

Qualsiasi riferimento a personaggi viventi oppure a fatti realmente accaduti che li riguardano è puramente e assolutamente casuale.

© Copyright 2011 by Anna Maria Floro e Giovanni Barbero

Tutti i diritti riservati.

email: [alfaomegamaya@gmail.com](mailto:alfaomegamaya@gmail.com)

## **3** L'ALFA E L'OMÈGA

Eppure mi sembra il tuo volto

o forse è solo un'ombra

oscura presenza di pensieri.

Tutto sembra caduco

inumana corolla su uno

stelo che non esiste.

Uno specchio, un sorriso riflesso.

Una pietra ha rotto il sogno

non esiste più.

## **4** L'ALFA E L'OMÈGA

### **Capitolo primo**

**Io sono l'Alfa e l'Oméga, il Principio e la Fine**

**Apocalisse 21,6**

## **5** L'ALFA E L'OMÈGA

### **Chich'én Itzá, Yucatan. 1531**

Cuore di Giaguaro era stanchissimo. Insieme ai suoi compagni aveva preso parte alla caccia al tapiro e la lunga corsa all'inseguimento dell'animale lo aveva spossato. Suo padre non gli aveva neppure concesso l'onore di avere il cuore, il trofeo più prezioso e ambito.

Sbucò dalla foresta passando attraverso il Pok-a-tok, il campo del gioco della K'ich'èò, il più grande dei sette campi che si trovavano in città; sentiva sempre un brivido lungo la schiena mentre passava sotto quelle alte mura che sorreggono quegli enormi anelli di pietra intagliata con figure di serpenti attraverso i quali, per vincere, si doveva far passare la palla. Alla base delle mura le panche in pietra per i giocatori: uno schienale di queste panche rappresenta un giocatore senza la testa e dal collo fuoriescono sette fiotti di sangue, sei dei quali si trasformano in serpenti mentre il settimo, quello al centro, diventa un albero. Si diresse verso il lato est passando attraverso le due colonne con raffigurati serpenti piumati, entrò nell'ingresso del Tempio del Giaguaro dove rasentò il Trono a forma di Giaguaro dipinto di rosso e con inserti di giada e si ritrovò sulla grande piazza, dalla parte opposta al campo da gioco, sovrastata dal grande Tempio di Kukulkan, il serpente piumato dio del vento e della conoscenza.

Sulla piazza del mercato le solite contrattazioni fra compratori e venditori, pocaconfusione rispetto al solito ma si sarebbe però centuplicata dopo una settimana. Si avvicinava l'equinozio giorno in cui, in cima al Tempio, il Sacerdote con il grande cappello piumato avrebbe pronunciato le parole del rito: "Grande Popolo dell'Insegna del Sole! I giorni del grande lamento sono giunti - e brandendo un coltello avrebbe colpito la vittima sacrificale estraendo il cuore dal suo petto - Il tuo sangue fa rinascere il mondo dal Tempo dei Tempi"; poi sarebbe sorto il sole che avrebbe proiettato una lunga ombra simile a un serpente piumato sulla scalinata nord. Diede uno sguardo alla Via Cerimoniale che conduce al Cenote Sacro e al Tempio dei Guerrieri, sul fondo della piazza, con le sue belle colonne intagliate raffiguranti famosi guerrieri dell'antichità quando il nome della città era Uuc Yabnal, poi costeggiò il Caracol, l'Osservatorio per i movimenti della Luna, di Marte e di Venere per giungere all' Akab Dzib, la casa delle iscrizioni misteriose un tempo chiamata Wakwak Puh Ak Na, la casa piatta con un eccessivo numero di stanze, che era la residenza dell'amministratore di Chich'én Itzá, Kokom Yahawal

## 6 L'ALFA E L'OMÈGA

Cho' K'ak'. Entrò nell'edificio dalla parte est, salì la larga scalinata che conduceva al tetto, guardò il piccolo cenote sottostante e arrivato sulla sommità non trovò nessuno. Ridiscese velocemente i gradoni, girò intorno all'edificio, passò attraverso la porta con le iscrizioni, entrò nella stanza dei glifi ma non trovò anima viva. In quella stanza o sul tetto solitamente svolgeva il suo lavoro di scriba preparando libri con pagine ricavate dalla corteccia del fico selvatico battuta e sottoposta a vari trattamenti fino a formare delle strisce larghe una spanna e lunghe fino a venti, spalmate di gesso e ripiegate a fisarmonica racchiuse poi da copertine di legno. Uscì dalla casa e risalì sul tetto. Sentì il rumore del vento che percorreva gli alberi della foresta; ma non c'era un alito di vento sulla sua pelle e non si udiva alcun verso di animale. Francisco Montejo, Adelantado e Capitano dello Yucatan, alla testa dei suoi uomini pur procedendo con circospezione non poteva impedire che gli alberi e i cespugli sul loro cammino rendessero evidente quella spedizione; doveva cogliere di sorpresa quei selvaggi senza Dio, punirli per i loro peccati e procedere nella conquista dello Yucatan in nome di Carlo Re di Spagna.

Cuore di Giaguaro, dall'alto del suo posto di osservazione, vide alcuni soldati uscire allo scoperto per una ricognizione; come sempre, pensò, gli amministratori erano stati avvertiti ma non si erano degnati di organizzare una resistenza, erano semplicemente fuggiti, si erano messi in salvo con i loro beni. Anche io ho un bene prezioso da mettere in salvo, pensò Cuore di Giaguaro rientrando nell' Akab Dzib. Si chinò vicino alla pietra con glifo raffigurante ilgiaguaro, la scostò lateralmente e prese due grossi volumi: il primo era una

copia che lui stesso aveva trascritto col migliore pennello a sua disposizione e il secondo era il libro originale, un testo così antico che si diceva l'avesse dettato in persona il figlio di Hunab Ku, il dio del Principio di ogni cosa e creatore del cielo e della terra, quel Itzamná Yaxcocahmut dio del Sole e del cielo, della scrittura e del calendario poi tramandato agli uomini dal dio Kukulcan, Signore della fine dei Tempi, che aveva regalato ai suoi antenati l'astronomia, i numeri e il calcolo del tempo. Era un Itza, non un guerriero ma comunque un predominante e avrebbe venduto cara la pelle. Passò sul bordo del cenote Xtoloc e scomparve nella foresta.

## **7** L'ALFA E L'OMÈGA

### **Milano, Italia. 1605**

Don Pedro Enríquez d'Azevedo y Toledo conte di Fuentes de Valdepero stava pensando alla scelta fatta venti anni prima al momento del matrimonio con Juana de Acevedo y Fonseca, prima contessa di Fuentes de Valdepero su nomina di Filippo II di Spagna nel 1572. Era figlio terzogenito di Diego Enríquez de Guzmán terzo conte di Alba de Liste e di Catalina de Toledo y Pimentel ma aveva preferito adottare il cognome e il titolo della moglie per entrare nelle grazie del Re che benevolmente aveva creato la Contea per Juana. Tale scelta lo aveva portato ad essere inviato da Filippo II nei Paesi Bassi come assistente prima di Alessandro Farnese, poi di Pietro Ernesto I di Mansfeld e di Ernesto d'Austria infine ad essere nominato, pro tempore, Stadtholder dei Paesi Bassi mentre il nuovo Re Filippo III lo aveva inviato a Milano come Governatore e Capitano Generale del Ducato, viste le sue grandi esperienze militari nelle campagne in Portogallo con il Duca di Alba dove aveva ottenuto il comando supremo delle armate spagnole.

La figura del conte era alta, capo piccolo, faccia sanguigna, occhi piccoli e vivaci e sguardo fiero, la voce acuta, effeminata e un po' stridula. Vestiva in modo semplice, amava la buona cucina e detestava i medici. Ogni sabato sentiva la Messa a S. Celso e per la strada amava mostrare al popolo i suoi ministri che lo corteggiavano mentre lui soleva rimproverarli con motti e lazzi, aveva una memoria strepitosa, il carattere era quello di un uomo forte ma superbo che non seguiva le leggi ma solo il suo volere.

Il Conte di Fuentes sentì aprire la porta che dava nel salone e venne annunciato l'arrivo del Conte Giovan Pietro Cicogna, discendente di quel Giovan Pietro Cameriere di Antonio de Leyva, primo Governatore di Milano, Cavaliere di San Yago, Decurione e membro del Consiglio Segreto, Governatore della Città di Novara e del territorio novarese, Conte di Terdobbiate e Tornaco .

"Illustrissimo ed Eccellentissimo Don Pedro - esordì il Conte Cicogna - vi trovo ottimamente"

"Analogamente devo dire di voi - fu la risposta - Què asunto ve trae nel mio palacio?"

"Illustrissimo Don Pedro, come sapete ho continui contatti con la Curia per l'annoso problema

## **8** L'ALFA E L'OMÈGA

della erigenda parrocchiale legata alla famiglia di mia moglie Angela Mozzoni e tale incombenza mi porta ad incontrare Sua Eccellenza l'Arcivescovo l'Eminente Cardinale Federico Borromeo in alcune occasioni - spiegò il Cicogna - quale quella di questa mattina che poi mi ha condotto da Voi"

"Mi fa sempre piacere conversare con qualcuno di Sua Eminencia el Cardinale che ha fatto ritorno a Milano dopo la mia nomina a Governatore e ne ha fatto el fulcro della

Controriforma. Quest' año poi con la muerte di Papa Clemente y la muerte sùbita di Papa Leone dopo ventisette giorni dalla designaciòn e la nomina di Camillo Borghese, Papa Paolo, che come sapete è molto vicino al Cattolicissimo Re di Spagna, no hay problema insoluble – disse il Governatore – Estoy seguro de que andremo a risolvere la questione, qualunque essa sia. Il Cardinale ha fatto così tanto contro la diffusione della Riforma di Lutero seguendo le decisioni del Concilio di Trento contenuti nella Bolla Benedictus Deus!”

“Posso parlare liberamente senza incorrere nelle vostre ire? – chiese un titubante Conte Giovan Pietro pensando che Don Pedro aveva fatto carcerare il suo tesoriere perché questi aveva pagato sì il dovuto ma senza il suo ordine, aveva relegato un questore nel castello di Finale perché aveva parlato male di lui, aveva rinchiuso nel castello di Milano il Vicario perché non gli aveva consegnato gli atti che cercava. Da sé e indipendentemente dal Senato condannava alla galera.

“Parlate senza timore” assenti Don Pedro.

“Orbene il Cardinal Federico mi ha parlato di un incontro tra i notabili della città di Milano i quali hanno incaricato Scaramuzza Visconti perché si rechi presso il Re di Spagna a perorare la causa dei milanesi – illustrò il Cicogna – Esattamente vorrebbero ridurre i vostri privilegi Eccellentissimo Governatore. Il Cardinale vi chiede di intervenire prima pagando più caro il fieno per la vostra cavalleria e non solo 33 soldi il fasso che è prezzo vilissimo ma in via ordinaria almeno 3 lire, il bilancio della città è in passivo di oltre 350 mila lire e per mantenere l' esercito sempre più numeroso avete già incassato il mensile fino al 1620”

“Dovete perdonarmi ma mi sto preparando a un gran evento. Riferite al Cardinale che mi avete spiegato el problema e che y vamos a pensar” interruppe e chiuse l'incontro il Governatore congedando il Conte Cicogna il quale, uscendo, malediceva la promessa fatta al Cardinale e benediceva la buona sorte che l'aveva assistito.

Ma come! Proprio contro di lui, pensò il Governatore, che in pochi anni aveva instaurato rapporti amichevoli con il Cardinale consentendone il rientro a Milano, era divenuto gran

## 9 L'ALFA E L'OMÈGA

paladino della controriforma, per rispetto verso la cattedrale aveva disposto il trasferimento delle bancarelle del mercato ortofrutticolo dalla piazza del Duomo alla vicina zona del Verziere, aveva uniformato i pesi e le misure, aveva progettato e stava realizzando il Palazzo del Capitano di Giustizia e il forte di Colico che portava il suo nome, aveva aumentato la sicurezza del Ducato con le nuove truppe di stanza a Milano e soprattutto con le opere di sterramento per il Naviglio Pavese avrebbe dato un grande impulso alle coltivazioni, ai commerci e ai trasporti. Che facessero pure le loro rimostranze tanto non sarebbero valsi i richiami della suprema magistratura né le ammonizioni di Madrid.

Tornò al suo tavolo di lavoro e lesse la pergamena con l'iscrizione latina copia di quella scolpita sul monumento dallo scultore Giacomo da Novi e che, con una grande cerimonia, sarebbe stato posto in loco tra la Darsena e l'imbocco del Naviglio proprio quel giorno *“Philippo III Hispaniarum et Indiarum rege, Mediolani duce, regnante, D. Petrus Enriques Azevedius, Fontium comes, provinciae Mediolanensis gubernator, Verbani et Larii huc deductas aquas irriquo navigabilique rivo Ticino ac Pado immiscuit, ubertatem et iucunditatem agrorum, artificium studia, publicas ac privatas opes accessu et commercio facili amplificando”*

In fondo, pensò, il latino era semplice da comprendere mentre assolutamente incomprensibili erano sempre state quelle strane iscrizioni disegnate su quella specie di

corteccia chiusa a fisarmonica che aveva acquistato da un soldato spagnolo di ritorno dallo Yucatan quando si trovava in Portogallo. Certo era una delle rarissime iscrizioni che si erano salvate dal falso furore cattolico del Vescovo Diego de Landa che aveva bruciato tutto ciò che aveva trovato. Chissà quali segreti custodiva quel libro racchiuso da due copertine di legno, così bello da suscitare invidia in Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, impresori regii camerale in Milano.

## **10** L'ALFA E L'OMÈGA

### **Corbetta, Italia. 1737**

Giuseppe Brentani era di umili natali. Suo padre era stato, infatti, un vetturale comasco che portava olio, lisciva, soda, sapone e altre mercanzie ai commercianti di Milano mentre lui era divenuto ricchissimo con il commercio delle tele e del vino. Ora aveva i suoi quattro fratelli in giro per l'Europa a curare ricchi mercati quali quelli di Venezia, Genova, Lione e di alcune città tedesche. Ripensava sorridendo alle polemiche create qualche anno prima dai nobili milanesi quando l'imperatore Carlo VI° d'Austria lo aveva nominato prima Conte poi Tesoriere Generale e successivamente aveva inviato l'ordine da Vienna perché venisse inserito nel Consiglio Segreto. Il Gran Cancelliere Marchese Visconti aveva cercato di intervenire presso la Corte dell'Imperatore ricordando che nel Consiglio Segreto aveva sempre trovato posto solo l'élite della nobiltà milanese ma era stato tutto inutile.

Aveva mutato il suo nome in conte Carlo Giuseppe Brentano, acquistato un terreno dal marchese Ferrante Villani Novati e affidato il progetto di edificazione della villa di villeggiatura in campagna a Francesco Croce, architetto del Duomo di Milano, il quale aveva curato la costruzione per cinque anni realizzando così una dimora meravigliosa. La stava visitando per la prima volta dalla fine dei lavori.

Osservò il grande cortile d'onore e la facciata dell'elegante palazzo arricchita da uno scalone di granito rosa di Baveno, estratto dal monte Camoscio e utilizzato anche per la costruzione del Duomo pur se in misura minore rispetto al marmo di Candoglia, località sul lago di Mergozzo, sede della cava che fu donata dagli Sforza alla Veneranda Fabbrica del Duomo. All'interno gli ampi saloni con stucchi ed affreschi opere di grandi e prestigiosi artisti quali il Cucchi, il Borroni, il Bortoloni, il Pellegrini, il Porta e il Sassi. Attraversò il porticato ed il salone per giungere al giardino decorato con numerose aiuole e sentieri fioriti, passò sotto l'arco posto ad ingresso del viale centrale, costituito da un *Poncirus* detto anche arancio amaro giapponese, per giungere al piccolo bosco di magnolie, cedri del Libano, tassi, querce, tigli e cipressi.

## **11** L'ALFA E L'OMÈGA

Bellissima ogni cosa però lui era maggiormente legato alla terra più selvaggia quale il feudo, che aveva ricevuto anni prima unitamente a numerose proprietà terriere che aveva acquistato, in quel di Caltignaga ove aveva realizzato un enorme sistema di marcite, invenzione dei Cistercensi, per ricavarne erba da utilizzare nell'allevamento del bestiame: il feudo gli era servito per appropriarsi dei diritti sulle acque e far scavare le risorgive ed i fontanili; l'acqua di risorgiva, che generalmente sgorga per tutto l'anno ad una temperatura costante compresa fra i 9 gradi in inverno e i 15 in estate, mantenuta in continuo movimento nella stagione fredda impedisce al suolo di ghiacciare fatto che consente la crescita dell'erba e rende possibile effettuare tra gli otto e i nove tagli di foraggio contro i 4 ottenuti con la coltivazione del migliore prato stabile.

L'utilizzo delle marcite gli aveva così permesso di alimentare il bestiame anche d'inverno

con erbe fresche, ottenendo eccezionali rese di latte e produzione di formaggi; seguendo la tradizione effettuava il primo taglio del foraggio a febbraio, il secondo intorno a metà aprile, il terzo taglio chiamato maggengo, il più importante perché da solo costituiva un quarto di tutta la produzione, a fine maggio. Seguivano il quarto taglio a fine luglio, il quinto a fine agosto, il sesto fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre e l'ultimo alla fine di novembre mentre, sempre secondo la tradizione, quello di metà dicembre veniva lasciato a marcire sul prato irriguo. Aveva fallito, però, con l'acquisto del Castello: quando alla morte di Vincenzo Caccia da Proh la Camera aveva provveduto a sequestrarlo era sul punto di riuscirvi avendo a disposizione un patrimonio immenso quantificabile in due milioni di lire ma Claudia Motula, moglie del Caccia, Caterina Francia e Ortensia Lanzavecchia, le due sorelle, avevano presentato ricorso e il Magistrato Straordinario aveva assegnato la Rocca alle donne in quanto provato che era allodiale ossia posseduta in piena proprietà mentre le terre restavano in Feudo ossia concessi dal regnante dopo il giuramento di fedeltà.

Si era recato subito al Castello a rendere omaggio alle donne e in occasione della visita si era premurato di avere con sé un dono speciale: alcuni anni prima era venuto in possesso, tramite confisca dei beni a un nobile milanese per mancato pagamento di tasse al governo e a lui di numerose forniture di tela e altre mercanzie, di uno strano libro con le copertine di legno e con pagine piene di dipinti raffiguranti strani e incomprensibili segni e mostri di origine misteriosa ma molto belli, eleganti e colorati. Il dono era stato accettato ma la generosa offerta di acquisto del Castello, ben superiore al suo reale valore, era stata gentilmente rifiutata.

## **12** L'ALFA E L'OMÈGA

### **San Gimignano, Italia. 7 luglio 2010**

L'appartamento affacciato su Piazza della Cisterna sembrava deserto; in realtà i due uomini seduti al tavolo da lavoro erano semplicemente impegnati ad effettuare una ricerca tramite personal computer via internet, libri, appunti e due voluminosi dizionari di latino. "Te l'avevo detto che con il mio Georges Calonghi Badellino avrei trovato anche l'autore latino al quale il tuo ignoto corrispondente epistolare si è ispirato per vergare le ultime pagine bianche del libro - rompe il silenzio il professor Fornari - Le due lettere greche sono chiare, la prima e l'ultima, per quanto riguarda quei segni sul retro della mappa devi pensarci tu Jean"

"Veramente ho capito tutto anch'io ... o quasi" fu la risposta di Jean.

Jean Pierre Bornè ha conosciuto il professor Bernardo Fornari, già docente di storia medioevale alla facoltà di Lettere presso l'Università di Siena e ora in pensione, alcuni anni prima in un viaggio in Egitto durante le vacanze di Pasqua. Jean è nato ad Avignone, non sopra il ponte della famosa canzone né nel Palazzo dei Papi, come amava precisare; il padre era francese da alcune generazioni ma italiano di origini, di qualche contrada del Piemonte, mentre la madre era di San Gimignano ove aveva conservato uno splendido appartamento che veniva utilizzato per le vacanze estive della famiglia.

I genitori erano però deceduti in un incidente stradale nei pressi di Marsiglia, era stata venduta la casa di Avignone ed era venuto in Italia, a Cava Manara, a pochi chilometri da Pavia e vicino al ponte della Becca dove il Ticino si tuffa nel Po. La sorella della madre, Dorina, si era stabilita là seguendo il marito, un dirigente della Necchi; rimasta vedova era stata felice di avere qualcuno per casa che le tenesse compagnia, da viziare e coccolare. Jean aveva appena terminato le scuole primarie al momento dell'incidente, per cui si iscrisse al liceo scientifico e dopo la maturità ai corsi di Ingegneria civile in quella città,

universitaria per eccellenza. Poi purtroppo anche la zia lo aveva lasciato. Ora viveva stabilmente a San Gimignano ed era molto soddisfatto della propria scelta. La Toscana era così bella e piacevole sotto ogni aspetto: l'arte, la cultura, il cibo, il mare, la montagna. Il suo lavoro di riordino di biblioteche private, di carteggi e corrispondenze,

### 13 L'ALFA E L'OMÈGA

unitamente al lascito dei genitori, all'eredità di zia Dorina e ai beni della moglie, lo facevano vivere in modo agiato. Per il suo lavoro spesso Jean gironzolava per mercatini di libri usati, vecchi o a volte antichi, e non disertava mai quello detto dei collezionisti in Piazza delle Erbe a cento metri da casa sua e quel libro dell'Abate Claude François Lambert, la Storia Generale stampato da Sebastiano Coleti Editore in Venezia nel 1778, il Tomo dove si parlava dell'America, aveva inspiegabilmente attirato la sua attenzione e lo aveva acquistato per alcune decine di euro; una volta a casa aveva scoperto quei simboli strani, disegnati chissà quando sul retro di una cartina geografica un po' approssimativa del centro America, quella frase latina scritta a penna e quelle due lettere dell'alfabeto greco, la prima e l'ultima, l'alfa e l'omèga.

"Comincio io? - chiese Bernardo - O inizi tu?"

Bernardo era una persona veramente curiosa: non molto alto, corpo appesantito da qualche chilo di troppo, capelli bianchi che gli scendevano leggermente sopra il colletto della camicia, baffi grigi un po' ingialliti dal fumo dei sigari, rigorosamente in giacca e cravatta ogni giorno; ma non era l'aspetto fisico a denotare stranezze bensì il carattere, serio e rigoroso al limite della mania nell'approccio a studi e ricerche di qualunque natura, faceto e a tratti goliardico nel quotidiano dal momento in cui aveva preso confidenza con le persone.

"Non partiamo con la solita storia con chi comincia come quando eravamo con Andrea sull'isola. Per cortesia inizia e basta!"

Jean in virtù del suo lavoro qualche anno prima aveva trascorso alcune settimane a Orta, sull'isola di San Giulio, per riordinare la biblioteca e i carteggi del Cardinal Carlo Cristina e aveva conosciuto Andrea Maulini, custode della Basilica, e Matilde, moglie di Andrea, la cuoca della bassa come amava definirsi la signora Bagnati da Bellinzago.

E che cuoca! Tanto che Jean non vedeva l'ora di tornare a Orta per gustare nuovamente la sua cucina; interessi comuni intorno alla torre di Buccione avevano fatto proseguire la frequentazione nella quale si era inserito Bernardo e ora erano tutti legati da un profondo vincolo di amicizia e affetto. Nel gruppo si era inserita anche Carola, parente del Cardinale, così profondamente da diventare sua moglie.

*"Originis exitusque, memoriae praeteritorum et casuum futurorum, apud Gallegnagae castellum servatum et ab Christi Pantocratoris simulacro e longinquo vigilatum, codicem inquire!* ossia ricerca il libro! del principio e della fine, del passato e del futuro, custodito presso il castello di Galnago e sorvegliato in lontananza dall'immagine di Cristo Pantocratore - esordì con voce stentorea il

### 14 L'ALFA E L'OMÈGA

professore - Vedi ad esempio... *e longinquo*, in lontananza, veniva usato da Seneca mentre *memoriae praeteritorum et casuum futurorum* da Cicerone. E' il nome del castello che non mi convince"

"Appena ho visto quello che non poteva essere altro che un nome proprio ho provato a cercare e ho trovato il castello di Galnago nel quale aveva trovato rifugio nel 1302 Matteo

Visconti subito dopo la sua fuga da Milano. Furono proprio i Visconti, signori di Oleggio in epoca tardomedioevale, a determinare lo sviluppo del paese; famosa è la frase attribuita a Barnabò Visconti: *Olegium erit civitas, et magna civitas* Oleggio sarai una città, e una grande città”

“Oleggio in provincia di Novara? Vicino a Orta?” interloquì Bernardo.

“Sì, la conosci?” chiese Jean.

“Ci abita un mio collega il professor Giovanni Colombo, anche lui in pensione. Dopo aver insegnato a Siena è tornato l’anno scorso a vivere nella città dove è nato”

“Cosa insegnava?”

“Lettere antiche” specificò Bernardo.

“Fantastico! Possiamo sentire lui per quanto riguarda il Cristo Pantocratore che dovrebbe essere immagine bizantina” azzardò Jean.

“Carola fino a quando sta a Praga?” domandò Fornari.

“Rientra tra tre settimane” precisò Jean.

“Ti va di visitare Oleggio così ne approfittiamo per andare da Matilde e Andrea?”

“Tu chiama il tuo collega che io sento Andrea. Sai come saranno contenti ... spero.

Possiamo andare direttamente in auto. Che dici? Prendiamo la mia Rover che ha quattro ruote motrici così si può andare ovunque ma è altresì comoda?”

## 15 L’ALFA E L’OMÈGA

### Oleggio, Italia. 10 luglio 2010

Seduti ai tavolini all’aperto del Caffè Vittoria in Piazza Martiri della Libertà, già Piazza Maggiore, pur se riparati da un grande ombrellone bianco Jean e Bernardo sentivano un gran caldo. Il professor Giovanni Colombo aveva dato loro appuntamento nella piazza principale dal momento che abitava a pochi metri dal locale che alcuni chiamavano ancora Caffè Unione; lo videro uscire dal portone di palazzo Tosi, un bell’edificio con timpano triangolare sulla facciata poi divenuto proprietà di Giacomo Muttoni, un ricco venditore di stoffe e tessuti, camminare sotto ai portici che circondano tutta la piazza e andare verso di loro. I due ex colleghi si salutarono molto cordialmente con un grande abbraccio, dopo alcuni convenevoli entrarono in argomento e Bernardo illustrò puntualmente le loro deduzioni sul libro e l’iscrizione latina.

“Dunque il Castello di Galnago ... non esiste più, veramente. Che sia esistito non c’è dubbio dacché viene menzionato in una pergamena datata 19 marzo 1075, una donazione che Adalberto, figlio di Gisolfo che abitava nel castello di Galnago, fece alla Canonica di SanGiuliano di Gozzano; poi si narra della presenza nel castello di Matteo Visconti nel 1302 pur se altri ritengono, di contro, che abbia trovato rifugio a Oleggio in casa del patrizio novarese Tornielli, fatto confermato dall’Azario nel suo *Liber Gestorum in Lombardia* che lo dà *in terram Olegii Carulfi* - esordì Colombo - In realtà come riportato in uno studio di Balosso e Galli *Olegium qui dicitur Scarulfi* dovrebbe essere appunto Scarulfi, con la esse davanti ma accettabile pure Scanulfo, nomi di chiara origine longobarda tanto è vero che si diceva *Olegium qui dicitur Langobardorum* come riportato nei documenti dell’Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara; comunque dopo questa data non si hanno ulteriori notizie del castello pur se alcuni ruderi pare ne confermino appieno l’esistenza. Un tempo sorgevano intorno al Borgo delle fortificazioni, alcuni residui si possono vedere in fondo a quella discesa sulla vostra destra chiamata Porta Pozzolo oppure, in fondo a via Verjus, la Porta della Costa dei Mazzeri mentre qui in paese probabilmente vi era un castello proprio alle vostre spalle, dove ora ha sede il municipio,

tanto è vero che la Chiesa di Santa Maria.. quella là che fa angolo con via Pozzolo, veniva chiamata della Madonna del Castello anche nome di uno splendido dipinto del 1300 ora conservato al Museo

## 16 L'ALFA E L'OMÈGA

religioso, mentre la parte inferiore del campanile che vedete davanti a voi è un residuo di una torre di avvistamento di un castrum romano poi inglobata nella torre romanica dei Bagliotti infine sopraelevata con il campanile la cui struttura è seicentesca. Non un ricetto quale quello di Ghemme, a pochi chilometri da qui, non è infatti presente il perimetro di forma pentagonale; il ricetto era una struttura fortificata, tipica del Piemonte, atta a proteggere i beni fondamentali alla sopravvivenza dei suoi abitanti quali il grano e il bestiame, decine di case denominate cellule e attraversate da strade chiamate rue, nome di evidente origine francese come spesso accade in questa regione. Per far transitare i carri o le persone si aprivano nella cinta muraria varchi di varie dimensioni e come vi ho detto sono presenti le porte di Via Pozzolo e della Costa dei Mazzeri. Si può parlare solo di un borgo murato difeso da un fossato, oggi visibile nella cosiddetta Guandra, dove quando ero bambino si andava a giocare e cercare entrate nascoste alla Oleggio sotterranea quale quella che pare si trovasse nel cortile di una casa di corso Matteotti dove aveva sede il negozio di casalinghi Angelini; non ho mai saputo se fosse vero o una leggenda metropolitana. Fuori dal paese, a difesa da possibili invasori, postazioni strategiche visibili a est, verso la frazione Loreto, nei ruderi del Castellaccio dalle parti di Villa Trolliet, già sede di una grande filanda, giù per la strada del Porto di Castelnovate. In origine grande convento dei frati Cappuccini di San Carlo fu acquistato dall'oleggese Pietro Paganini che lo trasformò, nei primi anni dell'ottocento, in Reale Istituto Terapico Balneo Sanitario con cure effettuate tramite bagni curativi ottenendo grandi successi anche grazie all'annesso Teatro Verdi e al grande giardino digradante verso la vallata. Fuori dal paese la fortezza di San Donato dove ora si trova una Chiesetta con le pitture sulla peste scoppiata nel 1576 e un nutrito ossario; nei pressi dell'Oratorio di San Donato nel 1935 fu rinvenuto da un contadino un piccolo tesoro consistente in monete d'oro e d'argento. Altre postazioni difensive San Bartolomeo, Bergadano, Ognissanti e infine a nord la fortezza di Galnago dove ora è rimasta solo la Chiesa di Santa Maria" concluse il professore.

"La presenza del Visconti al castello l'avevo individuata anch'io ma non sapevo il resto - disse Jean - Ma la chiesa di Santa Maria è in stile ..."

"E' del XIII° secolo per quanto riguarda la parte absidale ... si potrebbe definire un tardo romanico ... mentre la restante parte è dei secoli XIV° e XV° affreschi compresi ma non c'è la raffigurazione di Cristo Pantocratore che però possiamo trovare - proseguì Colombo anticipando Jean - a meno di un chilometro di distanza nella Basilica di San Michele"

## 17 L'ALFA E L'OMÈGA

"Possiamo andare a visitarla?" azzardò Fornari.

"Se non vi scoccia andare al cimitero ..." fu la risposta del professore oleggese.

Entrarono al cimitero non dalla porta principale ma da quella piccola posta sul lato verso la parte dove un tempo vi erano la cava di argilla e la fornace Beldi per la cottura dei mattoni. Pochi passi, costeggiarono il fianco della basilica costruita in muratura irregolare con pezzi di mattone e ciottoli disposti orizzontalmente o a spina di pesce. L'ingresso alla basilica avvenne dalla porta principale aperta nella facciata in modo da non essere in asse con la navata centrale; all'interno le tre navate terminanti in tre absidi semicircolari, quella

centrale di dimensioni maggiori e con in fondo un altare sotto il quale è collocata una bella cripta con volte a crociera e pilastri ottagonali.

Il tempio era deserto.

“Il ciclo pittorico è realmente importante forse uno dei maggiori nel nord Italia per quanto riguarda il romanico – annunciò con enfasi e orgoglio Colombo – Come vedete subito sopra la porta d’ingresso nella rappresentazione del Giudizio Universale si vede, purtroppo solo in parte, la figura di Gesù Giudice e su piani diversi Angeli, la Vergine, i Profeti che sono quelli a mezzo busto, gli Apostoli che vedete seduti su quel lungo seggio mentre in basso a sinistra trovano posto i tre patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Se osservate a sinistra ... sulla parete... vedrete, ben conservata, la testa della Vergine così come bene si è mantenuta la raffigurazione del ritrovamento e della traslazione del corpo di una Santa con quel bellissimo pavone di fianco all’arco mentre qui in fondo, sulla parete centrale dell’abside, molto rovinati due gruppi di cavalieri armati di lancia e scudo con elmetto di foggia longobarda e sulla destra figure di Santi. Spostiamoci nell’abside di destra – disse il professore incamminandosi e facendo da guida - ed ecco ciò che cercate: il Cristo Pantocratore termine, come certo sapete, che deriva dal greco Pan ossia tutto e Kratos potere ovvero indica colui che governa l’Universo, termine che spetta solo a Dio e che per volontà di Dio stesso spetta di diritto a Gesù Cristo. Nel centro, all’interno della mandorla circolare sostenuta da due Santi, vedete il Salvatore in veste purpurea con la mano destra benedicente aperta sul petto mentre il libro, che secondo la tradizione dovrebbe reggere con la mano sinistra e rappresentare il Paradiso e nell’Apocalisse l’Albero della Vita, è appoggiato sul petto di sei diaconi che vedete al di sotto della conca absidale. Proprio alcune differenze con il Cristo Pantokrator in trono a Bisanzio inducono alcuni critici dell’Arte ad individuare le figure di Cristo in questa Basilica come Majestas romanica

## 18 L’ALFA E L’OMÈGA

ovvero Cristo in Maestà e non Pantocratore: la Majestas romana con Cristo in piedi unitamente ai Santi, quella milanese con l’aggiunta della mandorla e nel terzo tipo la figura di Cristo non si trova su uno sfondo sospeso nello spazio ma utilizza un appoggio sulla cornice della pittura stessa”

“Veramente notevole questa Basilica” fu il commento di Bernardo.

“Venite al centro, qui nell’abside. In realtà come vedete, poco e male purtroppo, vi è la figura di un altro Cristo Pantocratore o in Maestà ma è molto deteriorata; sulla sinistra l’immagine di San Michele Arcangelo che guida una schiera di angeli e sulla destra la figura della Madonna con corona e veste d’oro tempestata di pietre preziose secondo i canoni dell’Arte Bizantina. Sotto ancora San Michele rappresentato nella maggiore, come dimensioni, trasposizione pittorica di quanto narrato nel *Liber de apparitione sancti Michaelis in Monte Gargano*, della metà dell’ottavo secolo: Gargano, ricco proprietario del Siponto, che lancia la freccia contro il toro ma essa torna indietro a colpire lui, i Sipontini e i Beneventani che, con l’aiuto del Santo, sconfiggono in battaglia i Napoletani e infine ancora San Michele, San Pietro e San Giovanni. Come potete vedere sui pilastri, qui nella navata centrale, nei secoli successivi si sono sovrapposti altri affreschi oltre a quelli romanici: una Resurrezione del XV° secolo opera della bottega dei Cagnola di Novara e un San Michele Arcangelo del XVI° secolo di un certo Johannes Maria de Rumo polacco di nascita ma divenuto oleggese a tutto tondo”

“Tutto molto bello e abbiamo trovato il Pantocratore che vigila in lontananza ma che forse è solo Majestas e peccato che non ci sia più nemmeno il Castello di Galnago!” fu l’amara

considerazione di Jean.

“Caro Fornari mi avevi parlato anche di numeri Maya o sbaglio?”

“No, non sbaglia - intervenne Jean - Le spiace se però andiamo a parlarne da un'altra parte? Non è per il cimitero ... è che fa caldo” mentì spudoratamente Jean.

“Certamente! Andiamo in piazza, a casa mia”

A piedi rifecero a ritroso il percorso dell'andata ossia via delle Rimembranze, via Valle, via Roma e Piazza Martiri, passarono di fianco al campanile e entrarono nel portone sotto ai portici proprio davanti alla *prea del pes*, la pietra del pesce, così chiamata perché un tempo, durante il mercato del lunedì, proprio su quella pietra di granito sorretta da due colonne veniva posizionato per la vendita il pesce che era stato pescato nel Ticino.

## 19 L'ALFA E L'OMÈGA

L'appartamento era al primo piano. Appena superato l'ingresso si entrava in un salone di forma rettangolare, un bel soffitto con fregi di stucco bianco lungo tutto il perimetro nel punto in cui lo smusso univa soffitto e parete; si accomodarono su due comodi divani con fodere bianche mentre sul fondo il tavolo da pranzo che sembrava la riedizione di prestigio di Zanotta di un pezzo storico dell'architetto Carlo Mollino. Il tavolo Reale disegnato per la omonima società di assicurazioni nel 1946, dall'elaborata base in legno di rovere di ispirazione aeronautica e il rigoroso piano in cristallo spesso un centimetro e mezzo: un insieme di grande effetto.

“Dunque mi chiedeva dei numeri professore ...” ruppe il silenzio Jean.

“Senta Bornè diamoci del tu così facciamo prima”

“Ecco i numeri sono questi - disse Jean mostrando a Colombo il retro della cartina geografica del centro America - Cosa ne pensi? Conosci la numerazione Maya?”

“Più o meno ... ricordo che era posizionale e conoscevano lo zero” rispose Colombo.

“Il sistema di numerazione usato dai Maya era vigesimale, a base venti anziché dieci come il nostro, posizionale e comprendeva l'uso dello zero. La posizione in verticale, anziché in orizzontale come per noi, veniva chiamata kin la più bassa ovvero il numero veniva moltiplicato per uno, poi uinal veniva moltiplicato per venti, tun per trecentosessanta, katun per settemiladuecento e infine nella posizione più in alto baktun per centoquarantaquattromila. I numeri erano rappresentati attraverso tre simboli, una conchiglia vuota, un punto detto il Maisito, cioè un chicco di mais, e una linea detta Palito, cioè una barretta di legno, che rappresentavano rispettivamente lo zero, l'uno e il cinque. Le cifre venivano ordinate verticalmente: la cifra che rappresentava un valore più alto si trovava al livello grafico superiore come già ho detto prima. A volte le cifre venivano rappresentate come glifi a forma di faccia ma questo uso era però utilizzato solo in alcune delle incisioni più elaborate e nei calendari; si pensa che questi glifi rappresentino le divinità associate al numero. E questi sono i numeri ... - disse Jean mostrando un foglio

□ œ □ œ □ œ

□ œ

in questo caso vengono utilizzati solo kin e uinal ovvero un palito per uno che fa cinque e due maisito per venti che fa quaranta ossia quarantacinque, il secondo numero due palito più un maisito per uno fa undici e un maisito per venti fa venti quindi in totale trentuno mentre per il

## 20 L'ALFA E L'OMÈGA

terzo numero si utilizza solo il kin per la conchiglia ovvero zero per uno uguale a zero. I

tre numeri sono 45, 31 e 0. Per gli altri tre

□œ

□œ□œ□œ

con lo stesso ragionamento 8, 35 e 0" terminò Jean.

"Jean noi dovremmo andare a prendere possesso delle camere all'albergo ..."

"In quale albergo alloggiate?" chiese Colombo.

"Al Ramada Malpensa, sulla strada che va verso il nuovo aeroporto" precisò Fornari.

"Rifatto, non nuovo. C'era ancora la carrozzabile per Tornavento nei primi anni del 900 quando due industriali, Caproni e Agusta, entrambi facevano Giovanni di nome, quello degli elicotteri e delle moto di Agostini, realizzarono nei pressi della cascina Malpensa un campo d'aviazione per fare volare i propri velivoli; dopo la Seconda guerra mondiale alcuni politici e industriali, capofila il Cav. Benigno Ajroldi presidente della Banca Alto Milanese, si assunsero l'onere di ripristinare le piste di volo danneggiate dai tedeschi in ritirata e costruirono la prima piccola aerostazione, con il nome di Aeroporto Città di Busto Arsizio, per farne un polo strategico del nord Italia. L'inaugurazione avvenne nel novembre del 1948 con l'atterraggio di un aereo Breda pilotato dall'asso della Aeronautica Italiana Mario Stoppani mentre nel 1950, alla presenza dell'Ambasciatore degli Stati Uniti James Dunn, atterrò un Constellation della TWA per il primo volo diretto da New York. Con la realizzazione di Linate che assorbiva i voli nazionali e continentali a Malpensa, che ormai aveva assunto ufficialmente questo nome, restavano solo i voli intercontinentali pur conservando alcune eccellenze quali la sua pista principale che nel 1965, con i suoi quasi 4.000 metri, era la più lunga d'Europa. Nuovo? Ma quando mai!"

## 21 L'ALFA E L'OMÈGA

### **Isola di San Giulio, Italia. 11 luglio 2010**

Piazza Motta era affollatissima. Il gran caldo, nonostante il cielo fosse velato da nuvole alte e insistesse la cappa di afa, aveva invogliato molti a riversarsi sulle sponde del lago d'Orta. Jean aveva telefonato ad Andrea e gli aveva comunicato che sarebbero stati a Orta per cena e chiese se lui e Bernardo potevano portare con loro il professor Colombo da Oleggio. Ricevuto il previsto assenso da Matilde, avevano invitato Colombo e si erano accordati per la partenza che era stata fissata per il pomeriggio dal momento che si era in piena stagione e Andrea aveva il suo da fare con i turisti almeno fino alle diciannove. Puntualmente avevano trovato coda per entrare in Orta dalla Crociera ed era durata una mezz'ora abbondante e qualche minuto la ricerca del posto auto. Dopo aver parcheggiato scesero a piedi di fianco all'Hotel San Rocco, percorsero via Gippini, oltrepassarono l'ufficio postale di piazzetta Ragazzoni e giunsero in piazza costeggiando il Palazzotto e la salita della Motta con la seicentesca Casa Capuani conosciuta come Casa degli Gnomi; miracolosamente trovarono un tavolino libero all'Antico Caffè del Lago e sorseggiarono un aperitivo in attesa del loro barcaiolo di fiducia che, ormai da anni, li traghettava dall'imbarcadere di piazza Motta a quello dell'isola di San Giulio. Durante il tragitto Jean non poté esimersi dal contemplare la Torre di Buccione, che era stata oggetto delle loro investigazioni dieci anni prima, completamente restaurata nel 2005.

"Cosa guardi così estasiato?" chiese Colombo a Jean.

"Guarda la Torre di Buccione - rispose di contro il buon Fornari alzando il braccio come un segnale indicatore - là in alto"

"Più che Torre si dovrebbe chiamare Castello. Conosco la storia del Castello perché è citato in molti documenti del 1200 e anche Lazzaro Agostino Cotta, nella sua seicentesca opera dal titolo Corografia della Riviera di San Giulio, descrive una torre in conci squadrate e

una cortina muraria lungo tutto il perimetro rettangolare, la spianata attraverso la quale si arriva al complesso come una piazza muragliata capace di ospitare al bisogno più di cinquecento uomini

## **22** L'ALFA E L'OMÈGA

che dovevano accorrere in armi al suono della campana posta sulla sommità della torre, udibile anche in lontananza" spiegò Giovanni Colombo.

Giunsero all'isola e Jean sperava di sentire almeno un refolo di magonéra, il vento che soffia venendo giù dalla valle del Pescone, ma l'aria era immobile e bollente.

Come fossero di casa entrarono in Basilica da una porticina laterale che li condusse davanti all'ambone, un prezioso pulpito del XII° secolo scolpito in marmo serpentino verde d'Oira capolavoro della scultura romanica, sorretto da colonne e decorato con simboli cari alla cristianità e con una figura maschile che raffigura l'abate riformatore Guglielmo da Volpiano, figlio del nobile svevo Roberto e nipote di Arduino da Ivrea, nato proprio sull'isola nell'anno 962 durante l'assedio di Ottone di Sassonia alla Regina Willa moglie di Berengario da Ivrea.

"Guglielmo fu abate di San Giulio intorno all'anno mille, nonché architetto, teologo e musicista. A quanto si dice compete con Guido d'Arezzo, monaco benedettino all'abbazia di Pomposa universalmente riconosciuto come il primo e più grande teorico musicale italiano ... - iniziò la dotta spiegazione Bernardo ripetendo pedissequamente le parole ascoltate a suo tempo da Andrea e entrando in una sorta di competizione con il professore oleggese - ... le prime applicazioni del suo metodo didattico in modo scientifico, contrastate dall'abate, lo obbligarono ad andarsene da Pomposa con destinazione Arezzo. La notazione su linee colorate, atta a formare le altezze dei suoni e ad individuare i semitoni, grande intuizione di Guido unitamente al sistema a sei corde, pare fosse praticata anche da Guglielmo, pur senza raggiungere la perfezione dell'aretino ..."

Le ultime parole si erano un po' strozzate in gola a Fornari perché nel girarsi si era ritrovato davanti il buon Maulini con un sorriso ironico sul volto.

"Guarda che basta il cognome che porta il professore per capire che essendo di queste parti forse ne sa più di te e me messi insieme - disse Andrea rivolto a Bernardo ma stringendo calorosamente la mano a Colombo in segno di benvenuto e volgendosi poi verso i suoi due amici - Fatevi abbracciare vecchi balordi"

"Senti chi parla ... - fu il commento di Jean - Comunque ce ne ha già dato dimostrazione con la storia della Torre, meglio del Castello, di Buccione"

"Passate dalla canonica e andate a salutare la Matilde ... mica ho perso i miei vizi nel parlare - disse Andrea e poi rivolto a Colombo - E' una specie di scherzo tra di noi. Metto l'articolo davanti ai nomi propri e uso il mica come rafforzativo"

## **23** L'ALFA E L'OMÈGA

"Non si preoccupi Maulini. Anche a Oleggio facciamo la stessa cosa. Se ci dessimo tutti del tu?" fu la proposta del professore che venne accettata immediatamente.

L'incontro con Matilde fu quasi commovente con la donna che non riusciva a trattenere le lacrime mentre abbracciava i suoi due amici; andarono direttamente in cucina ad attendere che Andrea terminasse il suo lavoro di controllo e supporto ai turisti.

L'enorme cucina, che Jean e Bernardo conoscevano molto bene, si trovava in fondo al corridoio; un grande tavolo di noce, dove potevano trovare comodamente posto almeno dodici persone, campeggiava al centro del locale discosto dai fornelli e a qualche passo dal

grande camino settecentesco da dove pendeva un paiolo in rame utilizzato in inverno per cuocere la polenta. Si accomodarono su lineari sedie piemontesi in noce del settecento con la seduta in legno massello addolcita da Matilde con soffici cuscini bianchi. Mentre chiacchieravano del più e del meno arrivò il custode della Basilica e iniziarono a cenare. “Con questo caldo vi ho fatto cose non troppo pesanti quindi niente rustida” esordì Matilde. La cena fu come sempre squisita: vitello tonnato e insalata russa come antipasto, un risottino allo zafferano come primo, verdure ripiene di secondo, un assaggio di gorgonzola Quattrose Santi, dolce e cremoso, uno zabaione freddo come dessert. “Ottimo il riso ma le verdure ripiene erano veramente squisite signora Matilde – si complimentò Colombo – I peperoni e le zucchine poi ...” “Per i risotti io uso sempre il Carnaroli e vado sul sicuro. Le mie verdure sono diverse perché io non le faccio con la carne macinata come si usa oggi – iniziò la spiegazione Matilde – Io preparo il giorno prima un bel brasato e un po’ di carne bollita non troppo magra ma mista, della mortadella di fegato che a Orta la fanno buona e si usa tantissimo, la Bologna e la parte delle zucchine che ho scavato, trito tutto insieme, ci aggiungo lo sbrinz grattugiato, il pangrattato, due uova, il prezzemolo e una foglia di basilico tagliati con la mezzaluna, un pizzico di pepe e noce moscata ... e bon” “Tu sei di Oleggio professore e sai cosa vuol dire e bon, tutto qui e basta, sai che si usa per finire una frase, un ragionamento. La prima volta che il Jean l’ha sentito pensava che volesse dire che era buono e continuava a dire ... sì signora è veramente buono, glielo assicuro” spiegò Andrea suscitando un sorriso negli astanti. “Certo che la rustida se non ci fosse tutto questo caldo ... - commentò Colombo – Ma la fa più da branzagota tipo frittura nuaresa o pusè da Vlesc con la salsa di tumati e tanti sciguli? Scusate, mi

## 24 L’ALFA E L’OMÈGA

sono lasciato andare al dialetto. Branzagota vuol dire bellinzaghese, la frittura si capisce mentre pusè è più, Vlesc è Oleggio, i tumati sono i pomodori e sciguli significa cipolle” “Ah io la faccio alla oleggesa come mia nonna che era di Santo Stefano ai confini con Bellinzago” precisò Matilde. “E il vino cos’era?” chiese Jean “È vero che con i vini il Jean non ci prende mai – iniziò la risposta Andrea – Una volta pensava di aver bevuto lo stesso vino in due occasioni diverse e mi ha paragonato un Nebbiolino con una bottiglia di Barolo della Cantina Renato Ratti Vigneto Marcenasco in località La Morra annata 1994. Uno scandalo! Comunque stasera abbiamo bevuto un vino creato abbastanza recentemente dalla Cantina Bianchi di Sizzano, il Sanclemente, un doc prodotto con uve Nebbiolo, Bonarda e Vespolina cresciute sull’omonima millenaria collina di Sizzano, vino che molti paragonano al francese Beaujolais ... non il nouveau” “Su andate di là adesso che io qui devo fare i mestieri” li cacciò fuori dalla cucina Matilde. “Allora il caffè ce lo porti tu di là, lo beviamo nello studio come fanno i signori. Dopo il caffè noi abbiamo l’abitudine di farci un mezzo toscano – disse poi Andrea rivolto al professor Colombo percorrendo il corridoio – A te dà fastidio?” “No, fate pure. Magari ne provo un mezzo anch’io” La stanza adibita a salotto studio era molto bella; il soffitto, con la volta a botte, aveva un fregio in rilievo, che correva lungo tutto il perimetro, nel punto in cui terminava la curvatura e iniziava la parete più un altro, di forma ovale, al centro. In mezzo alle due finestre, dalle quali si vedeva l’imbarcadero, campeggiava il dipinto di una dama del settecento che ricordava decisamente la Dama con veste dai polsini rossi raffigurata sul

Palazzotto. Sotto al quadro faceva bella mostra di sé una ribaltina intarsiata.

Si accomodarono in poltrona a chiacchierare e poco dopo comparve Matilde con quattro tazzine fumanti; dopo il caffè il rito del sigaro.

“Appena mi avete comunicato la vostra visita sono andato a ordinare questa scatola – disse Andrea prendendo dalla ribaltina una confezione ovale in radica di ciliegio con un piccolo umidificatore e iniziando una sorta di esegesi del sigaro – Toscani Originali Selected, fatti a mano alla manifattura di Lucca, stagionati dodici mesi, tabacco Kentucky per la fascia e tabacco nazionale toscano più i ritagli della fascia per il ripieno. Questo sigaro si chiama Selected, selezionato, perché proviene da una selezione effettuata nelle celle dei sigari Originali: un

## 25 L'ALFA E L'OMÈGA

addetto specializzato sceglie uno ad uno i sigari con caratteristiche di forma, colore, odore e gusto corrispondenti ai requisiti di qualità più elevati. Sono stato bravo?” terminò la spiegazione Andrea ponendo la domanda a Bernardo che aveva introdotto lui e Jean al gusto del toscano.

“Bravissimo. Occorre aggiungere un po' di storia e uno scampolo di pratica. Il sigaro Toscano si dice nasca casualmente a Firenze verso la fine del settecento, molto prima dei più conosciuti cubani: un temporale estivo rovesciò sulla città così tanta pioggia da inzuppare alcune botti di tabacco Kentucky alla Manifattura Centrale di Via Guelfa a Firenze. Il direttore, per non buttare tutto in quanto si trattava di tabacco da mastico e da fiuto, fece asciugare le foglie, le lasciò rifermentare e le essiccò per farne dei sigari poco pregiati che ottennero invece un insperato gradimento da parte dei consumatori: era nato il Toscano – iniziò a spiegare Fornari al quale non sembrava vero di primeggiare in un argomento dello scibile umano - Negli anni seguenti un solo sigaro era in grado di eguagliare la qualità del Toscano; veniva fabbricato a Bologna col tabacco Virginian e chiamato il Moro di Bologna che, come il Toscano, era diventato pregiato e costava otto centesimi. In Emilia Romagna si utilizzava una moneta da 10 centesimi, il Carlino, e quando si decise di stampare un giornale venne imposto un prezzo di vendita di 2 centesimi e fu chiamato Il Resto del Carlino perché con una moneta si comprava prima il sigaro e con il resto il giornale. Il Toscano Originale è un sigaro dal forte fascino storico, tanto è vero che ha la fascetta tricolore con il profilo del Granduca, non si taglia né si rompe ma si fuma intero, con la fumata detta alla maremmana, per poterlo assaporare pienamente in tutto il suo aroma, senza bisogno di tagliarlo ad una estremità come per i cubani perché le sigaraie, le quali si dice un tempo arrotolassero i sigari sull'interno della coscia rendendoli più profumati, rifilano entrambe le estremità senza chiudere il piede e la testa. La testa si usa per tirare e il piede si accende con un fiammifero di legno dopo aver consumato completamente la capocchia di zolfo oppure con un tizzone ardente preso dal camino perché altri mezzi possono contaminare e alterare il gusto del nostro Toscano che durante l'accensione va tenuto in orizzontale e ruotato completamente ma con calma così come con calma occorre fare delle aspirazioni profonde ma lente per portare il sigaro alla giusta temperatura che permetta di gustarne appieno l'aroma. Il fumo va trattenuto in bocca per pochi istanti e poi espulso senza essere inghiottito. Questi sono sigari da meditazione” fu la conclusione di un estasiato Bernardo.

Fumarono i loro sigari parlando poco e sorseggiando una grappa di moscato; appena ebbero terminato fu Andrea a rompere gli indugi.

## 26 L'ALFA E L'OMÈGA

“Allora mi fai vedere questo libro?”

“Eccolo – disse Jean porgendoglielo – I numeri sono sul retro della cartina, verso la fine”

“Il libro è stato stampato nel 1778 quindi le annotazioni saranno per lo meno del 1800 o forse dei primi anni del secolo scorso – esordì Andrea – Dunque ... i numeri sono tre sopra e tre sotto ... dietro ad una mappa ... ma certo sono l'indicazione del luogo!”

“Ti dispiace spiegarti?” disse Jean guardando Andrea con aria interrogativa.

“La latitudine e la longitudine. I grandi navigatori sapevano come trovare la latitudine: usavano il Sole e prima dell'invenzione del sestante si usava un metodo più rudimentale ma abbastanza efficace chiamato il bastone di Giacobbe, un'asta con un braccio trasversale scorrevole con la quale si misuravano gli angoli fra due stelle. La longitudine, invece, era un vero problema per la scarsa precisione di clessidre, orologi ad acqua, orologi a pendola fino a quando non si è giunti ad orologi abbastanza precisi da poter segnare l'ora di Greenwich: quando si osserva che il Sole è al meridiano, ossia è mezzogiorno, si guarda l'orologio e se segna le 2 del pomeriggio si sa che due ore prima era mezzogiorno a Greenwich e quindi la longitudine è di 15 gradi, l'ampiezza di ogni angolo di meridiano, moltiplicato per 2 uguale a 30 gradi ovest; ovviamente si fa lo stesso con minuti e secondi. Ma come, ingegnere, non ci sei arrivato da solo? Basta verificare quale località ha queste coordinate, sempre che tu sappia leggere i numeri Maya. Speriamo ovviamente che l'anonimo le abbia scritte solo dopo che è stato creato un orologio abbastanza preciso da poter calcolare con esattezza quante fossero le ore, i minuti e i secondi di differenza rispetto all'ora di Greenwich se no siamo daccapo e chissà dove ci manda” terminò la frase Andrea. Jean prese il PC dal borsone, lo accese, inserì la chiavetta per navigare in internet, andò su Maps, inserì i dati 45,31,0 e 8,35,0 cliccando su Cerca e apparve sulla mappa via Castello, paese di Caltignaga, provincia di Novara.

“L'avevo detto che quel Galnago non mi convinceva – sbottò Bernardo – Era semplicemente scritto male; la G maiuscola era una C con un ghirigoro, la seconda l una t ossia Caltegnagae e non Gallegnagae”

“C'era un castello a ... Caltignaga?” chiese Jean parlando all'aria.

“Certo e a differenza di quello di Galnago esiste ancora e lo conosco molto bene anche se vi dico subito che non è visitabile perché proprietà privata” intervenne Colombo.

## 27 L'ALFA E L'OMÈGA

“Però a Caltignaga non ci sarà il Cristo Pantocratore, o in Majestas che dir si voglia” puntualizzò Fornari.

“E qui ti sbagli caro mio. In una frazione di Caltignaga che si chiama Sologno c'è la Chiesa dei Santi Nazzaro e Celso, una costruzione romanica databile fine XI° secolo. Il ciclo pittorico presente nella chiesa non è romanico ma costituito da pitture a fresco realizzate nel quindicesimo secolo da Johannes de Campo, uno dei maestri più stimati nel novarese in quel tempo, e da pittori della sua scuola. La data e il committente sono certi, il settembre del 1461 e Jacopino De Frano, in quanto gli affreschi che si trovano nel catino dell'abside riportano una iscrizione, proprio sotto la figura di Cristo Pantocratore, di San Celso e di San Nazzaro, che raccomanda il committente a Cristo con le parole *hoc opus fecit fieri dominus presbiter Jacobinus De Frano rector et beneficalis ecclexie Sancte Marie de Caltignaca et Sanctotum Nazzari e Celsi de Solomnio MCCCCLXI de mense septembris*. Cristo Pantocratore è raffigurato all'interno di una mandorla, circondato dalla luce e dai simboli del Tetramorfo ovvero uomo, leone, toro e aquila. Sovente i quattro Evangelisti venivano rappresentati

con tali fattezze che già Ezechiele aveva profetizzato e che poi sono state riprese nell'Apocalisse di Giovanni mentre per San Gerolamo il tetramorfo è una perfetta sintesi del mistero della Fede" concluse Colombo.

"E il castello?" domandò Jean.

"E' una storia un po' lunga. Se avete voglia di ascoltarla ..."

"Vado dalla Matilde a dirle che vi fermate a dormire così prepara le camere ... e non ammetto rifiuti, proteste o altre sciocchezze del genere - disse in tono ultimativo Andrea - Così, visto che nessuno di voi deve guidare, ci facciamo un altro grappino"

Appena ricostituito il gruppo, il professor Colombo iniziò la sua esposizione.

"La prima volta che si parla di Caltiniaga nelle carte novaresi è il 958 a proposito di un gruppo di persone fra le quali spiccano Ildeprando e Ribaldo da Caltiniaga ma i loro discendenti non manterranno la provenienza nel loro cognome. Nel 985 Aupaldo, Vescovo di Novara già abate di Sant' Ambrogio in Milano, donò numerosi beni ai Canonici della Chiesa di Santa Maria di Novara; in tali atti, nei quali il nome del Vescovo è scritto con inchiostro rosso a segnalarne la grande importanza, compare un certo Guglielmo da Caltiniaga, che si identifica come miles di Aupaldo, i discendenti del quale saranno gli unici a mantenere l'appellativo nel cognome tanto è vero che un altro Guglielmo da Caltignaga compare nel 1022 in un parere di un giudice, allora chiamato placito, identificato come miles del Vescovo Pietro III° da Pavia successore di

## 28 L'ALFA E L'OMÈGA

Aupaldo. Ma facciamo un passo indietro di otto anni; come vi ho detto Pietro III° veniva da Pavia dove il fratello Gisolfo era Giudice del Sacro Palazzo e proprio in una dichiarazione di Gisolfo nella contesa per un prestito viene nominato per la prima volta il Castello di Caltignaga. In atti successivi compaiono altri proprietari per cui si può dedurre che il castello fosse in quel periodo una sorta di multiproprietà tanto è vero che avvengono permutazioni immobiliari all'interno delle mura. Vi ricordate che vi avevo parlato di una pergamena del 1075 nella quale veniva nominato un certo Adalberto che abitava nel Castello di Galnago? - chiese Colombo rivolto a Bernardo e Jean - Ebbene Adalberto era figlio di Gisolfo da Caltignaga, avevamo la soluzione a portata di mano e ci è sfuggita. Dunque dicevo ... nei secoli successivi il Castello andò in rovina fino a che verso la metà del quattrocento il Duca di Milano Francesco Sforza, che aveva acquisito il titolo grazie al matrimonio con Bianca Maria Visconti ultima erede del duca Filippo Maria, assegnò alla famiglia Caccia, a parziale risarcimento di alcune ingiustizie perpetrate nei loro confronti, il castello oltre ad altri possedimenti su tutto il territorio di Caltignaga con il potere di imporre dazi e gabelle, una tassa indiretta su scambi e consumi di merci, e l'immunità dal pagamento al Duca sulle rendite derivanti dai loro beni. La disponibilità finanziaria consentì qualche intervento di sistemazione e alcuni Caccia avevano la loro dimora in castro Caltignace o in arce Caltignace come appare in numerosi documenti ma nel 1524 le truppe francesi cinsero d'assedio la rocca che venne poi espugnata, saccheggata e bruciata. La ricostruzione del Castello avviene lentamente e con trasformazione da semplice forte difensivo a residenza di campagna fortificata, a pianta quadrata con la struttura della parte centrale in mattoni, come era consuetudine per i castelli della zona, con un torrione centrale alla cui base si aprono una piccola porta secondaria usata nelle emergenze e detta postierla e la porta carraia ad arco sopra la quale spicca uno stemma gentilizio del seicento con la scritta Fortitudinis Nostrae Caltiniagae.

Su incarico della Camera Ducale di Milano il Marchese Gerolamo Erba, membro della Società Palatina protetta dall'Imperatore Carlo VI°, stilò una relazione sullo stato dei

luoghi e perciò conosciamo la disposizione e il numero di stanze del castello: all'interno del cortile sulla destra cinque stanze a pianterreno delle quali quattro con soffitto a volta e cinque al primo piano, a sinistra una cucina, due sale e due dispense con due portici e camere soprastanti abitabili, con le relative cantine a volta sottoterra, altre otto stanze più due stalle, il fienile, una colombaia, un portico con il torchio per il vino e un pozzo, all'esterno un giardino cinto da mura per tre quarti. Dal punto di vista strutturale non molto è cambiato, ancora meno negli ultimi settanta anni, per

## **29** L'ALFA E L'OMÈGA

cui possiamo ricordare la descrizione del castello fatta da Carlo Nigra nel 1937: la merlatura a ovest dove si aprono due finestre in terracotta con archetti trilobati e protette da robuste inferiate dell'epoca, nella sala di sinistra, soffittata in legno, il camino in terracotta mentre in quella di destra, con il soffitto composto da una volta *lunulata alla lombarda* illuminata da tre finestroni, spicca il grande camino in marmo rosso con la cappa sulla quale è stato stuccato lo stemma dei Caccia. E siamo giunti alla fine della storia con un certo Giuseppe Brentani, ricco mercante milanese che, avendo comperato molti terreni in Caltignaga, cercò di acquistare il Castello dalla Camera di Milano che ne aveva preso possesso alla morte di Vincenzo Caccia da Proh ma la moglie e le sorelle del Caccia presentarono ricorso e ottennero dal Magistrato Straordinario la proprietà del bene che passò ai loro eredi e infine agli attuali possessori ovvero i discendenti dei Faà di Bruno da Torino. Dimenticavo ... nel territorio del comune di Caltignaga c'è un altro castello, quello di Morghengo che è frazione di Caltignaga"

"Direi che non è il caso di complicarsi la vita, facciamo che è quello di Caltignaga ... e bon come direbbe Matilde" intervenne Bernardo.

"Cos'è che direi io?" chiese Matilde entrando nella stanza e lanciando una occhiataccia a Fornari.

"Ma niente, era così per dire" interloquì Andrea in difesa dell'amico.

"Va beh, facciamo finta di crederci. Volevo solo dire che io vado a dormire, i vostri letti sono pronti e tu non fare troppo tardi che domattina devi aprire la chiesa" disse rivolta al marito uscendo dalla stanza.

"Ammesso e non concesso che questo libro o codice fosse proprio al castello di Caltignaga quando l'anonimo ha vergato quelle parole e disegnato quei numeri Maya - riprese il filo del discorso Jean dopo aver augurato la buona notte a Matilde - vuol dirci che è uno scritto di quel popolo? E se è così come ci è arrivato dal Centro America a Caltignaga? E soprattutto ... è possibile che sia ancora là? E ancora ... ma cosa ne sappiamo noi dei Maya?" domandò più che altro a sé stesso Jean.

"Ho un cugino che è docente alla Facoltà di Lettere a Genova, tiene un corso di Storia e Civiltà Indigene d'America. Forse può servire - ipotizzò Andrea - Dovrete andare voi a Genova perché è d'esame. Il bicchiere della staffa e andiamo a dormire il sonno dei giusti?"

## **30** L'ALFA E L'OMÈGA

### **Capitolo secondo**

**Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà  
non c'è niente di nuovo sotto il sole**

## Ecclesiaste 1

### 31 L'ALFA E L'OMÈGA

#### I Cicli del tempo

Avevano parcheggiato l'auto alla darsena e erano entrati nel cuore della città vecchia dalle parti di via del Campo e via di Prè. A Jean e Bernardo si era accodato anche il professor Colombo al quale non sembrava vero avere una occupazione così eccitante e così diversa dal solito nella quale poteva dire cose importanti e ascoltate. Erano passati davanti alla Basilica della Santissima Annunziata del Vastato e imboccato via Balbi; subito sulla sinistra, davanti a un bel palazzo di tre piani, trovarono ad attenderli il professor Eraldo Beltrami che li condusse proprio sopra l'ingresso della Facoltà di Lettere e Filosofia su un grande terrazzo prospiciente la via dove vi erano alcune sedie e un tavolo sotto un grande ombrellone. Soffiava un debolissimo refolo d'aria proveniente dal mare che rendeva leggermente sopportabile quella calura africana. Dopo alcuni convenevoli, un riassunto fatto da Jean e aver visionato il libro trovato sulla bancarella del mercatino, Beltrami iniziò un resoconto sui Maya e di quel poco dei loro scritti che ne era rimasto.

"Certo sarebbe un miracolo se esistesse veramente di quella civiltà un altro libro sfuggito a quelle specie di autodafé che erano i roghi pubblici di testi sacri, astronomici, rituali, divinatori e profetici effettuati dal frate francescano Diego de Landa, convinto che quelle figure, quelle lettere e quei numeri fossero opera del demonio - esordì Beltrami - ... e per questo fu fatto Vescovo ... sempre che i numeri Maya della cartina vogliano dirci questo"

"Meno male che tuo cugino non ti sente parlare male dei francescani, lui che col fatto che il Sacro Monte di Orta è l'unico al mondo dedicato a San Francesco ..." interloquì Bernardo.

"Cercate di non dirglielo che è meglio. Dunque dicevo ... dopo che con l'enorme autodafé, l'atto di fede preteso da de Landa in località Manì nello Yucatan nel luglio del 1562 che possiamo paragonare per la cultura Maya a quanto avvenne per la cultura occidentale con l'incendio della biblioteca di Alessandria, il buon fraticello aveva estirpato la civiltà Maya dalla storia; evidentemente pentito scrisse un libro nel 1566 dal titolo *Relaciones de la cosas de Yucatan* nel quale descrive le terribili atrocità commesse dai soldati spagnoli di Cortès nello Yucatan,

### 32 L'ALFA E L'OMÈGA

attraverso il quale erano passati sulla via dell'Honduras, sull'inerte popolo mesoamericano tacendo di contro delle proprie verso chi non abiurava la religione dei padri per abbracciare quella cattolica ma ci parla anche degli usi e costumi dei Maya. Da lui abbiamo appreso l'uso delle vesti variopinte che indossavano, il loro orgoglio per le costruzioni e i templi imponenti edificati dai loro padri che svettavano sopra gli alberi delle fitte giungle, il ruolo del Sacerdote che sapeva di scienza, di astronomia e di medicina, insegnava l'arte della scrittura con caratteri e disegni, la scienza calendaristica con il calcolo degli anni, dei mesi e dei giorni, la divinazione e la profezia mentre aveva fatto parecchia confusione sul loro alfabeto pensando che fosse un alfabeto fonetico come lo spagnolo o il latino. De Landa ci dice che, pur effettuando sacrifici umani per allontanare la fine dei tempi, erano pacifici e avevano ravvisato in quei guerrieri dalla pelle chiara arrivati dal mare con molti cavalli, mai visti da loro e identificati come cervi enormi, in un primo tempo l'avverarsi della antica profezia sul ritorno di Kukulcan ma in un secondo tempo quella sull'arrivo di un popolo che avrebbe posto fine alla loro civiltà. Qui sta la vera ossessione dei Maya: il Tempo. Non un tempo lineare come lo

consideriamo noi ma una concezione filosofica che direi estranea al nostro modo di pensare, un Tempo Ciclico in cui ogni cosa torna dopo un certo numero di anni, opinione che deriva proprio dalle loro conoscenze astronomiche e matematiche. Pensateci bene: tutto ciò che ci circonda è ciclico. Il giorno di ventiquattro ore che si ripete, il ciclo o mese lunare di 29,5, oggi valutato in 29,5305, calcolato con una esattezza impressionante tanto da poter predire le eclissi come riportato da pagina 51 a pagina 58 del Codice di Dresda, la durata dell'anno fissata in 365,2 giorni, quella calcolata oggi è di 365,2419, il ciclo di Venere che i Maya osservarono con particolare attenzione, con il periodo di 584 giorni tra le congiunzioni Terra Venere rispetto al Sole e un periodo di 2920 giorni tra gli allineamenti Terra Venere Sole rispetto ad alcune stelle ossia cinque cicli venusiani che formavano un Almanacco, la Tabella di Giove e quella di Marte, l'Eclittica, ovvero il movimento apparente del Sole nel cielo durante l'anno, descritta come un serpente a due teste al centro di una regione che veniva divisa anche dai Maya in segni, come facciamo noi con lo Zodiaco, chiamati Scorpione, equivalente al nostro, Pecari ossia un suino americano nei nostri Gemelli, un giaguaro, un pipistrello, un serpente, un mostro marino chiamato Xoc, una tartaruga eccetera. Questo fatto permetteva loro l'individuazione degli equinozi dei quali conoscevano la precessione causata dal movimento dell'asse terrestre con qualche imprecisione che esiste anche oggi dovuta alle imperfezioni insite nel Calendario gregoriano. Tutte le notizie che vi ho

### **33** L'ALFA E L'OMÈGA

riportato sono ricavate dal Codice di Dresda di cui parlerò dopo. I sacerdoti e i re Maya volevano scoprire il destino della loro gente e perciò dovevano capire cosa fosse successo in passato nel momento in cui costellazioni, stelle e pianeti si trovavano in un determinato punto del cielo perché nel momento in cui si fosse ripetuta la stessa situazione nel cielo ci sarebbero stati gli stessi avvenimenti sulla Terra, un po' i corsi e ricorsi storici di Vico. Credo che i Maya ritenessero questi cicli infiniti. Oggi riteniamo che l'Universo conosciuto ebbe inizio con il Big Bang tra i tredici e i quattordici miliardi di anni orsono: sembra una enormità a noi che calcoliamo lo scorrere del tempo in rapporto alla durata media della vita di un uomo, oggi di circa settantacinque anni in occidente fra i Maya circa cinquanta. Ma rispetto alla materia stessa di cui è composto l'Universo conosciuto quanto tempo è? E al di là di quanto conosciamo noi cosa c'è? Se l'Universo conosciuto che ci appare sterminato, tanto che la luce stessa impiega quattordici miliardi di anni per giungere dai suoi confini fino a noi, fosse in realtà solo una porzione molto piccola di un tutto talmente grande per noi ancora maggiormente impossibile da comprendere? Se quattordici miliardi di anni solari fossero in realtà un attimo per l'Universo? Se l'esplosione del Big Bang, con il conseguente allontanamento delle galassie fra di loro, non fosse stato l'inizio ma un respiro dell'Universo? La spinta prima o poi finirà esattamente come l'atto di espirare, è un fatto fisico, tutto si fermerà e poi si riavvicinerà, come l'atto di inspirare, divenendo così denso da innescare un'altra esplosione che darà vita a un altro Universo in un ritmo ciclico senza fine perché forse non esiste il Tempo”

“Certo che per noi, venuti a cercare risposte, tutte queste domande sono un toccasana - interloqui Colombo - A proposito del tempo, sapete l'ora? Non porto orologio ...”

“Accidenti è già l'una passata. Vi pongo un'altra domanda: andiamo a pranzo? Possiamo andare a piedi; in fondo a via Balbi in vico Monachette c'è l'Antica Trattoria Il Lupo nata negli anni trenta come vineria frequentata dai marinai”

Percorsero via Balbi in direzione della salita San Giovanni passando davanti alla Galleria di Palazzo Reale ed arrivarono al ristorante. All'entrata una saletta con il banco del bar a

destra, un cassettone con le bottiglie dei liquori di fronte, un tavolo con il registro per i commenti dei clienti a sinistra; si accomodarono nella prima di tre stanze, un locale accogliente con ai tavoli candide tovaglie, alle pareti foto in bianco e nero e stampe della Genova di un tempo mentre la terza saletta, con un solo tavolo, è dedicata al pittore genovese Aurelio Caminati.

### **34** L'ALFA E L'OMÈGA

Ordinarono acciughe marinate all'ammiraglia, trenette vecchia Genova servite con pesto, patate e fagiolini, orate alla ligure cotte al forno con olive, patate e pinoli il tutto buonissimo e annaffiato da un Vermentino Golfo del Tigullio di Moneglia dall'aroma persistente e profumo di macchia mediterranea.

"Come dessert consiglieri la Tarte Tatin - disse il proprietario - La serviamo con una pallina di gelato"

"Tarte significa torta ma tatin che vuol dire?" chiese Bernardo.

"Tatin è un cognome. Tra fine ottocento e primi del novecento a Loret Cher, in Francia, due sorelle Carolina e Stephanie Tatin facevano le albergatrici e la seconda, ottima cuoca, si faceva apprezzare per la sua torta di mele che un giorno per sbaglio infornò solo imburrando e zuccherando la tortiera ma senza foderarla con la pasta brisè. Quando si rese conto della dimenticanza mise la pasta solo sopra e nell'impiattarla la girò: era nata la Tarte Tatin" concluse il proprietario del Lupo.

Terminato il pranzo, anziché tornare in Università, si sedettero ai tavolini all'aperto del Bar Reale, a metà via Balbi, dove proseguirono i loro ragionamenti.

"Dicevamo del tempo - esordì Beltrami sorseggiando il caffè - Quale poteva mai essere la necessità di un popolo poco evoluto di conoscere numeri così grandi, eventi astronomici del passato e del futuro, avere calendari talmente precisi da sfidare quelli moderni? Semplicissimo... era un popolo molto evoluto soprattutto i Maya antichi, quelli vissuti ancora prima dei cosiddetti Maya del periodo classico, coloro che furono gli scopritori e gli inventori di tutta la scienza del centro America e che alcuni chiamano Olmechi. I conquistatori spagnoli si meravigliarono di aver scoperto l'esistenza degli Imperi Maya, Azteco e Inca, non capivano come si fossero formati; successivamente si è compresa la loro storia più recente ma le origini restano nascoste dalle nebbie del tempo. In realtà quello trovato dagli spagnoli era l'ultimo dei popoli Maya che si era stanziato nello Yucatan mentre l'antico popolo, detto dei saggi, era apparso nei bassopiani del Guatemala, i costruttori di Palenque, Copàn, Tikal mentre gli stessi aztechi presero possesso di una città che esisteva da centinaia di anni e che era stata abitata, se non addirittura costruita, dai padri di tutte le civiltà mesoamericane i Maya più antichi e chiamarono questa città Teotihuacan, la città dove nascono gli dèi, che con un diametro di circa trenta chilometri e una popolazione di duecentomila persone era la più grande città delle americhe paragonabile alla Roma imperiale sia per il potere esercitato che per numero di

### **35** L'ALFA E L'OMÈGA

abitanti tanto che i costruttori non ritennero neppure necessario erigere mura difensive ma piramidi quali quelle del Sole, seconda per grandezza in America solo a quella di Cholula in Messico che aveva cinquecento metri di lunghezza per lato e un volume di cinque milioni di metri cubi che la collocano al primo posto nel mondo, la piramide della Luna e lo stupendo Viale dei Morti con la Cittadella, una piazza circondata da templi fra i quali quello consacrato al dio Serpente Piumato Kukulcan. L'urbanistica adottata a Teotihuacan è tale da rappresentare, in modo simbolico, l'Universo e tutto è allineato con precisione

maniacale a 15,5 gradi nord-est...” concluse il professore.

“Come mai per tutte le antiche civiltà dai Sumeri agli Egizi, dai Maya agli Aztechi e agli Inca vale la regola di origini grandiose con monumenti strabilianti, con una lingua e una scrittura perfettamente formate, con conoscenze matematiche, astronomiche e ingegneristiche di livello superlativo che poi si perdono nel tempo?” domandò Jean.

“Come vorrei conoscere la risposta a questa domanda ma purtroppo non la conosce nessuno – rispose Beltrami – Tornando ai Maya va detto che i soldati e i missionari spagnoli distrussero gli echi della loro civiltà, un residuo che continuava a tramandare l’antica sapienza attraverso una scrittura composta da ideogrammi e segni fonetici. I Maya più recenti, intendo quelli vissuti intorno al 1300, ristrutturarono antichi siti come Chich’én Itzà, Alla Bocca del Pozzo dei Maghi dell’Acqua, edificata vicino a due enormi pozzi naturali che garantivano l’approvvigionamento idrico chiamati Cenotes, uno detto Sacro e l’altro Xtoloc, ripulirono i vecchi templi come quello di Kukulcan sulla cui scalinata appariva il Serpente Piumato il giorno dell’equinozio, il tempio dei Guerrieri, il grande campo per il gioco della palla, il cortile dalle cento colonne e l’osservatorio astronomico chiamato Caracol. Veniamo ora alla parte di vostro interesse: i libri. Il libro Maya per eccellenza, dei Quichè del Guatemala per l’esattezza detto anche il Libro Sacro, è il Popol Vuh che è giunto fino a noi grazie ad alcuni sacerdoti e scriba che hanno proseguito a tramandarlo oralmente e a trascrivere il testo segretamente. Se non ricordo male l’inizio, che descrive la creazione, fa più o meno così: *Tutto era sospeso, tutto calmo e in silenzio, tutto immobile, tranquillo e la distesa del cielo era vuota ... né c'era cosa che esistesse né che fosse ferma in piedi; solo l'acqua calma, solo il mare tranquillo, solo la calma, né c'era alcuna cosa che esistesse; c'era soltanto il silenzio nell'oscurità e la notte; solo era il creatore e formatore, il Signore ... e schiarì il cielo e la terra affinché non vi fosse imbarazzo per le creature che aveva creato.* La creazione dell’uomo è più complicata perché non riesce immediatamente e sono un fallimento l’uomo fatto con l’argilla che

### **36** L’ALFA E L’OMÈGA

non resiste all’umidità della giungla e quello fatto con il legno che viene distrutto da un diluvio mentre i pochi sopravvissuti vivono ancora sulla terra e sono le scimmie; ha una buona riuscita quello creato con il mais, come era prevedibile per una civiltà che viveva grazie al mais. Va detto che tutte le epiche della creazione iniziano più o meno in modo analogo pur se scritte in epoche, regioni o addirittura continenti diversi così come si parla nel Popol Vuh di un paradiso perduto, di una catastrofe simile al diluvio e della reincarnazione come nel Libro dei Morti dell’antico Egitto; lo stesso gioco della pelota ha un significato religioso ed è il simbolo della lotta cosmica che dà origine all’Universo. Oltre a questa sorta di Bibbia dei Maya sono giunti fino a noi tre Codici, il quarto detto Codice Grolier, pur se alcune caratteristiche lo avvicinano al mondo Maya, è ancora sub iudice per quanto attiene la sua totale autenticità. Il Codice di Parigi o Codex Peresianus, dal nome altisonante ma che indica semplicemente il suo ritrovamento in un deposito della Biblioteca Nazionale a Parigi avvolto in una carta con scritta la parola Perez, è molto rovinato e incompleto in parecchie sue parti e parla sostanzialmente di cerimoniali e di divinazione, così come quello di Madrid, inizialmente suddiviso in due codici il Troanus e il Cortesianus poi riuniti in uno unico. E veniamo al terzo e più importante, il Codice di Dresda o Codex Dresdensis: come già vi ho detto de Landa pensava che l’alfabeto Maya fosse fonetico mentre è un incrocio di segni, i cosiddetti glifi o ideogrammi che possono essere sia fonetici che simbolici con in più i caratteri alfabetici, e gli affissi, scritti in rosso o in nero; per darvene una idea più precisa potremmo paragonare la scrittura Maya ai

moderni rebus, un misto di figure e lettere da assemblare per trovare la soluzione che si legge da sinistra a destra oppure dall'alto in basso a coppie di due colonne. Ovviamente non tutti i glifi sono stati decodificati pur se va detto che è stato totalmente decifrato ciò che riguarda calendari e astronomia. Gli stessi testi di Chilam Balam, usati per interpretare alcuni glifi, sono tradotti in più versioni per cui non si può considerare completamente risolto il problema della scrittura Maya che certi studiosi ritengono utilizzata in embrione già nel 2600 a.C. Molto è stato fatto da Brasseur de Bourbourg, lo scopritore del Popol Vuh, da Ernst Förstermann, regio bibliotecario di Dresda che decifrò il Calendario contenuto nel Codice da lui custodito e lo identificò come Codex Dresdensis e da Yuri Knorozov che ha studiato le ricorrenze statistiche dei segni utilizzando il computer, i Codici e le iscrizioni di Palenque. Veniamo ai Calendari: lo Tzolkin della durata di 260 giorni prevede, analogamente al nostro, la combinazione di giorni e di due grandezze superiori che anziché sette e trenta sono tredici e venti che non concordano con

### 37 L'ALFA E L'OMÈGA

nessuna unità di misura ritenuta importante per i Maya né solare né lunare o venusiana ma rientrano nei numeri del Lungo Computo; poi abbiamo il Calendario Haab, un calendario civile legato al ciclo delle stagioni e composto da 18 mesi della durata di venti giorni più un mese di soli cinque giorni, chiamato Wayeb e considerato un periodo sfortunato durante il quale nessuno si lavava, si acconciava i capelli né lavorava; in totale 365 giorni e ogni giorno ha un proprio nome e nel corso dell'anno compare una sola volta. Infine il Calendario Rotondo della durata di cinquantadue anni ossia la durata media della loro vita. Dovete immaginare questi Calendari come ruote dentate la più piccola delle quali con solo numeri dall'uno al tredici che si aggancia dall'interno con una di venti glifi che interseca all'esterno quella più grande con numeri e glifi raffiguranti gli dei. Questi due calendari non servivano però a misurare gli anni ma solo i cicli ovvero l'Haab, un ciclo di un anno, e il Rotondo, un ciclo di cinquantadue anni, mentre per stabilire una data qualsiasi si utilizzava il Lungo Computo ovvero il numero di anni trascorsi dall'inizio del ciclo completo l'ultimo dei quali iniziato il 13 agosto 3114 a.C e formato da un milioneottocentosettantaduemila giorni ovvero circa 5125 anni, ciclo che termina non casualmente con un solstizio in quanto i Maya conoscevano bene la precessione degli equinozi. Come sapete il ciclo terminerà il 21 dicembre 2012..."

"La storia sulla ... fine del mondo?" azzardò Bernardo.

"Nel Lungo Computo - iniziò sorridendo Beltrami - entra a pieno titolo il Ciclo Tzolkin di 260giorni e infatti la durata totale di un ciclo è un suo multiplo; sono cifre significative il tredici e il venti. L'unità più piccola è il giorno detto Kin, poi venti giorni o uinal, trecentosessanta giorni o tun, settemiladuecento giorni o katun, centoquarantaquattromila giorni o baktun ... per esempio oggi 14 luglio 2010... l'anniversario della presa della Bastiglia, oggi i francesi festeggiano... dicevo si scriverebbe 12 baktun 19 katun 17 tun 9 uinal 7 kin ... devo essere sincero questa me la ero preparata stamattina ..."

"Eravamo rimasti basiti esimio collega!" commentò Colombo.

"Potevo tacere, accidenti alla mia onestà. Dunque ... per i Maya si sono già succeduti tre cicli e questo in corso è il quarto; il primo giorno di questo ciclo è 0.0.0.0.1 coi numeri scritti in verticale mentre il 21 dicembre 2012 sarà 13.0.0.0.0 sempre in verticale come anche noi mettiamo i numeri per addizionarli. Per i Maya la fine di un Ciclo non significa la fine del mondo, 13.0.0.0.0 era il numero di giorni più alto che potevano scrivere per il ciclo in corso ossia 5125 anni, ma il passaggio ad un altro ciclo maggiormente positivo pur se preceduto da qualche sconvolgimento.

### 38 L'ALFA E L'OMÈGA

Del resto la storia della fine del mondo è un po' un'invenzione degli adepti alla corrente New Age che hanno interpretato a senso unico quanto dipinto a pagina 74 del Codice di Dresda dove si vede una figura, che dovrebbe rappresentare la dea Ixchel, che da una brocca versa acqua che scende anche da due figure simboleggianti due eclissi una di sole e l'altra di luna e nel complesso il rebus è risolvibile così: il cielo si oscura per la gran quantità di acqua che scende vista anche la presenza di Chaak, dio della pioggia. Indubbiamente è l'immagine di un diluvio: ma è una profezia o il ricordo del diluvio universale presente nelle leggende mesopotamiche sumere e babilonesi, nella Bibbia e in altre tradizioni tramandate in quasi tutto il mondo? A Palenque c'è un tempio chiamato Tempio delle Iscrizioni, quello della lapide che mostra Re Pacal ... in questa figura molti hanno ravvisato strane macchine volanti mentre è solo una rappresentazione rituale. Nella parte superiore del Tempio vi è una iscrizione, fatta incidere dallo stesso Pacal, che porta la data nella quale tutti avrebbero festeggiato l'ottantesima ricorrenza della sua ascesa al trono calcolata secondo il Calendario Rotondo: orbene tale data va ben oltre il 2012 di 2760 anni arrivando al 4772 d.C. e il re e i sacerdoti, potete esserne sicuri, non sbagliavano e sapevano che in quella data il mondo sarebbe esistito ancora!"

"Ci hai lasciato senza parole" disse Colombo.

"Io non so se le scritte su quel libro siano uno scherzo o cosa. Certo che se esistesse davvero un altro codice magari con meno pagine rituali e più pagine sulla scienza, sulla storia, sulle origini di quel popolo meraviglioso sarebbe ... sarebbe..." balbettò Beltrami.

"Un miracolo, come hai detto stamattina" chiuse la frase Fornari.

"Certo che l'alfa e l'omèga, il primo e l'ultimo come ricorda anche la Bibbia nell'Apocalisse, il libro dell'inizio e della fine come dice la frase latina sopra le due lettere greche non fanno presagire nulla di buono nonostante le tue assicurazioni" suggerì Jean. Si alzarono dal tavolino del Caffè Reale, ridiscesero via Balbi fino al portone della Facoltà di Lettere dove salutarono il professor Eraldo Beltrami, passarono davanti alla Basilica della Santissima Annunziata del Vastato, rasentarono via del Campo e via di Prè, giunsero alla darsena, salirono in auto e, sempre in silenzio, ripartirono alla volta di Oleggio.

### 39 L'ALFA E L'OMÈGA

#### Il Castello di Caltignaga

Andrea aveva preteso che Jean e Bernardo lasciassero le loro stanze al Ramada di Oleggio per trasferirsi da lui sull'isola dove era stato invitato anche Colombo che aveva declinato l'invito vista la breve distanza da casa sua con Orta. Era comunque benvenuto in qualunque momento della giornata, aveva specificato Matilde, pranzo e cena compresi. Il professor Giovanni Colombo non era stato con le mani in mano. La sera di venerdì 16 luglio si presentò alla canonica della Basilica di San Giulio con aria raggianti.

"Ragazzi sono stato a Milano e volete sapere cosa ho scovato?"

"Che hai scovato professore?" chiese Andrea che aveva già terminato i suoi impegni di custode.

"Vi rendete conto? - chiese ai nuovi amici passandosi le mani fra i capelli - Sono andato alla Biblioteca della Facoltà e ho ricercato i testi che riportano atti, donazioni e cose simili insomma. Per curiosità mi sono soffermato sul testo dal titolo *Constitutiones Dominii Mediolanensis* edizione 1747 che riporta l'elenco dei vari organi giudicanti in essere nella Milano spagnola e nel cambio con quella austriaca che per molti anni, fino alla riforma di

Maria Teresa nel 1749, restarono uguali. A quel tempo organi dello Stato e organi comunali si sovrapponevano così come le loro competenze che non erano così diversificate fra Governo e amministrazione della cosa pubblica, imposizione e riscossione di tasse e tributi, giustizia inquirente e giudicante e così via. Vi erano innanzi tutto i due Magistrati uno detto Ordinario e l'altro Straordinario che si occupavano delle entrate. Per il primo il gruppo di collaboratori era composto da un presidente, tre questori togati e tre operativi, detti Maestri di Cappa, che vigilavano sulla applicazione ed esecuzione delle sentenze emesse le quali venivano predisposte dai notai e cancellieri in forma di atti di vendita, convenzioni di pagamento, le cosiddette "gride" per la pubblicazione degli incanti in caso di insolvenza. Analoghe mansioni per il Magistrato Straordinario, assistito da tre questori togati e tre Maestri di Cappa Corta, anche se le confische di beni potevano avvenire solo a seguito di delitti. Su Milano poteva poi intervenire il Podestà esclusivamente per la giustizia civile mentre quella criminale era appannaggio del Capitano di Giustizia. In via straordinaria al Capitano in materia civile spettavano il rilascio di licenze per la vendita di vino al minuto, per

#### **40** L'ALFA E L'OMÈGA

l'organizzazione di spettacoli pubblici e per lo sparo del mortaretto nonché la giurisdizione per cause aventi come soggetti tutti coloro i quali godessero di privilegi: componenti del massimo organo cittadino, il Senato, i questori delle due Magistrature, il tesoriere, avvocati fiscali, loro segretari e cancelliere essendo quasi tutti appartenenti alla nobiltà milanese. Il Capitano aveva ai suoi ordini un vicario, dottore in diritto civile e penale, un ragionatto, un funzionario di polizia, un luogotenente con tre bargelli, ciascuno dei quali aveva come sottoposti dodici sbirri ..."

"Cosa aveva alle sue dipendenze? Un ragionatto?" interruppe Andrea ridendo.

"Sì, si chiamava così chi sapeva far di conto, il nostro ragioniere insomma" rispose Colombo.

"Ecco perché in dialetto si dice raggiunatt" commentò Andrea.

"Fra l'altro bargello, qui inteso nell'accezione medioevale di capitano d'armi, deriva da un termine longobardo che sta ad indicare una torre fortificata o un castello" specificò Giovanni.

"Andrea non interrompere per cortesia. Dopo l'esordio scoppiettante Colombo non ci ha rivelato ancora niente di niente ... mi sembra Bernardo" supplicò Jean.

"Sempre me devi tirare in ballo?" lamentò Fornari.

"Scusate il mio divagare. Vengo al dunque. Veniva riportato come esempio una grida emanata dal Vicario del Capitano di Giustizia, sentiti il Presidente, un questore togato e un Maestro di Cappa del Magistrato Ordinario, contro un nobile milanese ... tal Enrico Andriani cugino della ricca famiglia dei Besozzi. Nella grida l'elenco dei beni che erano stati messi all'asta e quelli che sarebbero andati ai creditori aventi diritto. Dopo l'elenco dei mobili, dal momento che Andriani, pecora nera della famiglia, non possedeva più beni immobili che si era già venduto per il gioco e le donne, vi era un elenco di beni personali che il Vicario e il ragionatto avevano valutato; fra questi di gran pregio in quanto proveniente dalle stanze private del Governatore spagnolo del Ducato di Milano Don Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudemont, conte di Bilth, Sarwerden, Folkenstein e Walham, barone di Fenestrage, signore di Flobecq, Lessines, Ninove Waure, cavaliere dell'ordine del Toson d'oro e gentiluomo di camera di sua maestà, un libro dalle copertine di legno e composto da numerose pagine dipinte richiuse in modo inconsueto. Senza dubbio un libro Maya, non poteva essere altro! Il nostro povero Andriani aveva raccontato la storia del libro per farlo sopravvalutare sperando di avanzare qualcosa: disse che

l'aveva vinto a Don Carlo al gioco ma che in realtà tale oggetto rientrava nelle proprietà del Governatore fin da Don Pedro Enríquez d'Azevedo y Toledo, Conte di Fuentes de Valdepero, morto improvvisamente a Milano il 22 luglio 1610; sappiamo che Don Pedro, oltre che un

#### **41** L'ALFA E L'OMÈGA

politico a Milano e nei Paesi Bassi, è stato un generale in Portogallo dove potrebbe averlo avuto da qualche soldato spagnolo di ritorno dal centro America. Don Carlo Enrico di Lorena è stato Governatore di Milano dal 1698 fino all'arrivo nel 1706 di Carlo III° fratello dell'Imperatore Giuseppe I° d'Austria per cui la vincita o perdita, che dir si voglia, deve essere avvenuta in quegli anni. Volete sapere a chi è andato il libro a compensazione dei crediti vantati nei confronti dell'Andriani per la fornitura di olio, vino, tele e mercanzie varie?" chiese subdolamente il professore.

"Già ci hai allungato il brodo all'infinito con tutti quei titoloni del tuo Governatore dei miei stivali. Il Jean non ne può più e il Bernardo sta scoppiando" intervenne Andrea.

"Aspetta che invece ci sono arrivato - disse inaspettatamente Fornari - Quel Giuseppe Brentani, ricco mercante milanese, che aveva acquistato tutti i terreni intorno ma che non era riuscito a comperare il Castello?"

"Bravissimo! Sei stato attento alla mia storia alla quale devo aggiungere qualcosa.

L'imperatore Carlo VI° d'Austria aveva nominato Brentani Tesoriere Generale e membro del Consiglio Segreto del Ducato di Milano nonché Conte di Caltignaga per cui nel paese era pienamente titolare di numerose concessioni terriere che aveva cercato di ampliare per certe sue idee sulla coltivazione del foraggio per il nutrimento del bestiame e la produzione di latte e formaggi. Quando morì Vincenzo Caccia da Proh la Camera aveva posto sotto sequestro il Castello per la sua vendita ma Claudia Motula, moglie del Caccia, Caterina Francia e Ortensia Lanzavecchia, le due sorelle, avevano presentato ricorso sia per l'immobile che per le terre ma il Magistrato Straordinario aveva assegnato alle donne il Castello in quanto assodato essere di proprietà della famiglia mentre le terre restavano in concessione al feudo ovvero al Conte di Caltignaga" terminò la precisazione Colombo.

"Va bene, sei stato fantastico. Ma se Brentani non ha mai preso possesso del Castello come mai il libro dei Maya si trova là? Sempre che sia vero quanto asserito dal nostro anonimo informatore ... pur se abbiamo trovato, partendo dalle sue note, una traccia certa e grande come una casa" terminò il suo intervento Jean.

"Direi che possiamo cercare ulteriori informazioni proprio al Castello. Ormai o le troviamo là oppure sarà difficile reperire qualcosa da qualche altra parte. Quello mio di stamattina è stato un vero colpo di fortuna!" ammise Colombo.

"Fortuna sfacciata che a casa mia si chiama ... beh in un altro modo" fu la chiusa di Andrea.

#### **42** L'ALFA E L'OMÈGA

L'indomani mattina il professor Colombo aveva telefonato a Jean comunicandogli di aver fissato un incontro al Castello per il pomeriggio, appuntamento direttamente in via Castello a Caltignaga. Furono puntualissimi mentre Andrea aveva fatto i capricci supplicando Matilde di sostituirlo in Basilica ma la moglie era stata irremovibile e Bernardo aveva allora deciso di tenergli compagnia. Jean si sentiva un po' buffo fermo davanti alla porta piccola del Castello, la postierla come l'aveva chiamata Colombo con alla destra il grande portone sovrastato dallo stemma seicentesco, in attesa che qualcuno

venisse a riceverli e cominciò a guardarsi attorno constatando che la descrizione del Nigra era confacente alla realtà; verso ovest notò effettivamente due finestre trilobate in terracotta con robuste inferriate e la merlatura, ora ricoperta da un solido tetto, che paragonò a quelle che si vedono nei castelli dei film, quei merli classici, guelfi... forse ghibellini ... che confusione, non era mai riuscito a ricordare quali fossero gli uni e gli altri. Stava per chiederlo all'amico quando la porta si aprì e comparve un signore dall'età indefinita, un numero di anni che poteva variare dai quaranta ai sessanta, che li pregò di accomodarsi e li accompagnò attraverso il cortile da dove, sbirciando, Jean riuscì a vedere sul fondo un grande giardino. La loro guida li condusse nella sala di destra; il soffitto a volta era illuminato da tre grandi finestre, il pavimento in cotto chiaro a tavelle rettangolari come era d'uso produrre nelle fornaci della zona mentre sulla parete di fronte il grande camino in marmo rosso con la cappa sulla quale spiccava lo stemma dei Caccia. Sulla parete fra le finestre un cassettoni a intarsio detto anche "maggiolino" anche se in realtà la dicitura corretta sarebbe Maggiolini dal nome del suo creatore il famoso ebanista Giuseppe Maggiolini da Parabiago, che dista solo poche decine di chilometri da Caltignaga, fornitore degli Asburgo e al quale è attribuita la creazione del *Tavolo da letto* commissionatogli dall'Arciduchessa Maria Beatrice durante una brutta influenza oppure il cassettoni era opera degli eredi di bottega suo figlio Francesco e l'allievo Cherubino Mezzanzanica.

Su invito della loro guida, che scomparve subito dopo, si accomodarono su solide poltrone in tessuto damasco alla veneziana con disegni floreali e attesero il loro ospite che li raggiunse praticamente subito.

"Molto piacere mi chiamo Erminio Rebaudengo, nipote della attuale proprietaria della magione- disse sorridendo e stringendo loro la mano mentre i due amici si presentavano a loro volta -Lei professore mi parlava di un libro, addirittura dei Maya, che dovrebbe essere in possesso o

### 43 L'ALFA E L'OMÈGA

meglio nelle disponibilità del Castello di Caltignaga secondo quanto riportato su di un vecchio libro?"

"Sì è corretto. Non sappiamo come e perché però c'è la possibilità che sia vero"

"Ho chiesto ai miei parenti ma nessuno ne sa niente ... purtroppo per la vostra ricerca"

"Ci sono documenti con elenchi di beni e sostanze pervenuti per acquisto o regalia risalenti però a circa duecento anni orsono?" chiese Jean.

"Proprio no, mi spiace. O meglio ... mi informerò perché adesso che mi ci fate pensare il materiale della piccola biblioteca con carteggi e documenti è finito a Torino, credo subito dopo o prima della seconda guerra mondiale" precisò Rebaudengo.

"Ci farebbe una cortesia. Stiamo conducendo questa ricerca come fossimo a caccia del Santo Graal; siamo partiti da un libro trovato sulla bancarella di un mercatino, dal Castello di Galnago e dalla Basilica di San Michele a Oleggio per arrivare al Castello di Caltignaga e alla chiesa di San Nazzaro e Celso a Sologno e infine a Genova dove un amico, docente di Civiltà Precolombiane, ci ha spiegato che il Tempo è ciclico anzi non esiste e che l'Universo è esploso con il Big Bang, si espande e poi si ritirerà di nuovo per riesplodere nuovamente. Forse è meglio se spieghi tu Jean" concluse Colombo.

"Se volete ve lo spiego io" intervenne il loro ospite.

"Appassionato di astronomia?" domandò Jean.

"Spesso, quando sono libero dagli impegni dell'attività di famiglia, vado all'Università a

Torino a sentire conferenze e corsi di Astrofisica e Fisica Cosmica per cui sono abbastanza aggiornato" specificò Rebaudengo.

"Ci dica pure se non ha impegni pressanti" acconsentì Jean.

"Il Tempo ... in fondo il vostro amico in parte ha ragione; il Tempo Assoluto non esiste. I nostri sensi ci danno la percezione di quanto si estendano le cose e noi chiamiamo questa estensione Spazio mentre la nostra mente ci dà la percezione del divenire come una successione di eventi, la cui sequenza è controllata dal nostro cervello che identifica il prima e il dopo, che noi chiamiamo Tempo. Il Tempo sembra esistere solo perché percepiamo i cambiamenti nello stato delle cose. Galileo e Newton sostenevano l'esistenza di un Tempo Assoluto mentre Hermann Minkowski, un matematico tedesco morto nel 1909, e Einstein sostenevano che il Tempo Assoluto non esiste ma che il Tempo dipende in via esclusiva dallo stato in cui si trova l'osservatore. Il tempo è ciclico per i Fisici che lo misurano attraverso un orologio che svolge la

#### 44 L'ALFA E L'OMÈGA

stessa misurazione regolare pur se va detto che non è essenziale che i cicli siano uguali ma standard; nella sua Relatività ristretta Einstein dimostra che se osservatore e orologio si muovono alla stessa velocità costante chi osserva vedrà l'orologio fermo mentre se l'osservatore è fermo l'orologio in movimento darà misurazioni del tempo maggiori. Quindi il Tempo Assoluto non esiste ed il tempo dipende esclusivamente dalla condizione di chi osserva: non siamo in grado di accettare il concetto in quanto non rientrano fra le nostre abitudini i movimenti prossimi alla velocità della luce come di contro accade per i muoni, particelle che si formano nell'atmosfera, che viaggiano a velocità prossime a quelle della luce e per i quali tale dato è stato verificato sperimentalmente. Ancora non si è sperimentato se risponde al vero che certi neutrini, chiamati tachionici, possano addirittura superare la velocità della luce come alcuni ricercatori sospettano; se venisse confermato in via sperimentale, magari al Cern di Ginevra, rivoluzionerebbe la concezione stessa che noi abbiamo dell'universo e le teorie espresse da Einstein nella Relatività Generale. Ma proseguendo nel ragionamento con quanto finora accertato se non esiste il Tempo assoluto non esiste neppure lo Spazio Assoluto e infatti è stato dimostrato come più aumenti la massa più si curvi lo spazio ..."

"Ma allora l'Universo è infinitamente grande o immensamente piccolo?" interloquì Jean.

"Alcuni ricercatori hanno fatto passi da gigante negli ultimi anni ... forse ... hanno pesato l'Universo! Le misurazioni del fondo cosmico a microonde hanno consentito di sbirciare l'Universo, circa 400 mila anni dopo la sua formazione, quando era un insieme di gas migliaia di volte più caldo e miliardi di volte più denso di oggi circa 14 miliardi di anni dopo. Proprio grazie alla enorme e accecante luce di 13,6 miliardi di anni orsono, che crea una sorta di fondo sul quale visualizzare la materia, si è potuto procedere e si è visto che non esiste solo la materia come noi la conosciamo ma radiazioni, materia oscura e energia oscura scoperte grazie al fatto che la curvatura osservata di oggetti lontani era maggiore di quella che si sarebbe dovuta misurare con la sola presenza di materia ordinaria che conosciamo secondo la teoria della Relatività Generale che spiega come la geometria dello spazio fratto tempo e il suo contenuto di materia sono intimamente connessi: ci doveva essere dell'altro, una materia invisibile e quindi oscura in grado di generare una energia oscura. Ma anche con la materia comune e quella oscura si arriva intorno al 40% della massa totale del Cosmo: e il resto? L'orientamento attuale è che il 60% sia energia cosmica o nuove particelle non ancora scoperte presenti in gran parte di quell'ottanta per cento di spazio, che a noi pare vuoto, tra un ammasso di galassie e l'altro. Ma

## 45 L'ALFA E L'OMÈGA

torniamo al Big Bang: il vostro amico sostiene che si espanderà fino a che comincerà a contrarsi di nuovo, tornerà densissimo per poi riesplodere in un nuovo Big Bang in un ciclo infinito di Universi infiniti e diversi secondo la teoria della *civiltà eterna* di Freeman Dyson, un astronomo inglese. Oggi molti la pensano diversamente; l'attrazione gravitazionale fa muovere ogni galassia in uno stesso ammasso con una sua velocità propria che per alcune galassie si è verificato essere superiore fino a cento volte a quello che si dovrebbe avere con la sola presenza di massa visibile e questa è una ulteriore prova della esistenza di sostanza oscura e di sostanza attiva solo gravitazionalmente ma non luminosa e perciò invisibile. Ma ci dice anche un'altra cosa a riguardo della cosiddetta densità critica prevista da Einstein nella sua Relatività Generale che è discriminante sulla forma dell'Universo e sulla sua evoluzione; gli studiosi hanno inserito un parametro di densità detto Omèga che altro non è che il rapporto tra il quantitativo di materia misurabile nel Cosmo e il quantitativo definito critico da Einstein "

"L'alfa e l'omèga, l'inizio e la fine, l'Apocalisse" interruppe Colombo.

"Sul libro del mercatino era stata scritta una frase latina e quelle parole sono la loro traduzione - spiegò Jean - Ma prosegua la sua fantastica cavalcata nel Cosmo, la prego" "Dunque se Omèga è maggiore di 1 la quantità di materia presente è sufficiente in un lontano futuro a innescare un meccanismo di collasso gravitazionale e l'Universo un giorno comincerà a decelerare perché la forza di gravità rallenterà l'espansione per tornare alla situazione del Big Bang e tale ipotesi prende il nome di *Universo Chiuso*; se Omèga è minore di 1 si parla di *Universo Aperto* perché la quantità totale di materia non è sufficiente per l'innescamento della forza di gravità e il Cosmo si espanderà all'infinito e in eterno. Oggi gli scienziati optano per Omèga uguale a 1 ovvero *Universo Piatto* con la quantità di materia uguale a quella prevista da Einstein ma per arrivare a Omèga uguale a 1 occorre sommare alla materia conosciuta tutta una quantità di materie oggi non conosciute e solo ipotizzate, come dicevo prima, quali i neutralini, gli assioni, i Wimp, *Weak-Interacting Massive Particle* cioè particella massiva a interazione debole, componenti la materia oscura e soprattutto l'energia oscura che potrebbe addirittura essere elemento principale di corpi per noi invisibili che occupano quell'ottanta per cento di "vuoto" esistente tra le galassie visibili. Universo Piatto significa che le galassie stanno accelerando ma con un ritmo fino a 1000 volte superiore a quanto ci si aspetterebbe per il solo effetto del Big Bang e misure recenti della velocità di espansione in corrispondenza a diverse distanze spazio/temporali mettono in evidenza l'accelerazione dell'espansione che arriverà fino al punto in cui saranno

## 46 L'ALFA E L'OMÈGA

così lontane che sarà solo oscurità e alla fine, tra cinquecento miliardi di anni, ci sarà il *Big Rip*, il Grande Strappo, e tutta la materia presente nell'Universo sarà disgregata ed impossibile da riaggregare perché non ci sarà più nessuna forza in grado di farlo"

"Scusi lei ci parla di osservare ciò che accadde quasi 14 miliardi di anni fa e vedere l'Universo come era a tre o quattrocentomila anni dalla sua nascita. Un anno luce è il tempo che un fotone impiega a percorrere la distanza nello spazio vuoto che, se non ricordo male, è di oltre 9 metri per 10 elevato alla 15ma potenza ossia 9461 miliardi di chilometri - intervenne inaspettatamente Jean - Lei ci ha detto che il Tempo Assoluto non esiste ma che il tempo dipende in via esclusiva dallo stato in cui si trova l'osservatore e pertanto neppure lo Spazio Assoluto esiste per analogia. E se tutte queste elucubrazioni

che facciamo su quanto accaduto pochi miliardi di anni orsono e su quanto accadrà tra cinquecento miliardi di anni e non riusciamo neppure a pensare a tempi siffatti, sulle distanze che ci separano da galassie lontane e non sappiamo neppure esattamente di cosa è composto l'Universo, fossero valide solo per noi uomini ma non per il Cosmo? Se l'Universo fosse senza tempo e senza spazio? O i parametri di valutazione fossero diversi, molto diversi? Se come ci ha detto lei prima anche le teorie di Einstein che vengono considerate un punto fermo in fisica e astrofisica non fossero valide? Tutti i nostri ragionamenti sarebbero nulla, proprio nulla. Immaginiamo che vi siano nel nostro organismo due particelle talmente piccole da non essere state ancora scoperte e che vivano sopra un elettrone di un nostro atomo ruotando intorno al nucleo che vedono come il loro sole e stiano ragionando sul loro universo visibile in cui vi sono energie oscure chiamate protoni e neutroni. Parlerebbero della nascita del loro cosmo anni prima, un tempo infinito per loro, e si chiederebbero se l'espansione del loro cosmo finirà e cosa accadrà in seguito; noi osservatori esterni potremmo rivelare loro che quell'universo morirà miseramente e verrà cremato oppure andrà in decomposizione, ci sarà solo oscurità, la materia sarà disgregata e non più possibile da riaggregare. Invece per una particella presente in uno spermatozoo ci sarebbe una vita ulteriore, un altro Big Bang. Se lo stesso valesse per noi povere particelle disperse in un corpo così grande, come ce ne sono a miliardi, di un essere immenso che sta solo crescendo perché è nato quattordici miliardi orsono dei nostri anni, è solo un neonato e morirà vecchio tra cinquecento miliardi di anni? Su due cose Einstein aveva ragione: che dipende dal punto di osservazione e che tutto è relativo. Chissà che l'osservatore esterno del nostro Universo non sia Dio" fu la conclusione di Jean.

#### **47** L'ALFA E L'OMÈGA

Uscirono dal Castello di Caltignaga delusi e tristi non tanto perché niente avevano scoperto ma per il fatto di essere stati indotti a pensare al destino e alla pochezza dell'Uomo, alla sua vanità e al suo super ego. Jean si voltò a guardare lo stemma seicentesco e gli parve come nuovo, appena realizzato per la gloria effimera di una casata. Jean e Colombo avevano faticato a spiegare agli amici rimasti a custodia della chiesa gli argomenti della conversazione con Rebaudengo ma dopotutto Andrea e Bernardo non avevano mostrato eccessivo interesse alla cosa una volta venuti a conoscenza del fatto che del libro Maya nessuno ne sapeva alcunché e era maturata in loro la consapevolezza che i proprietari del Castello non si sarebbero più né visti né sentiti.

#### **48** L'ALFA E L'OMÈGA

##### **Il cercatore d'oro**

I temporali inaspettati avevano portato un po' di sollievo e l'afa si era attenuata. Jean e Bernardo si alzarono di buona ora per godersi quell'angolo di paradiso con la Basilica, il Monastero Benedettino e la torre romanica; sembrava impossibile ciò che diceva la leggenda ovvero che nell'anno 344 San Giulio, supplicato dagli abitanti della riviera, fosse giunto sino a quello scoglio di roccia per scacciare i draghi e i serpenti che lo infestavano attraversando il lago navigando sul suo mantello. Era ormai sabato 24 luglio, Carola stava per rientrare a casa ed era giunto il tempo di tornare. Presero la barca per la terraferma scendendo in Piazza Motta. Si recarono dal tabaccaio ad acquistare una bella scatola di sigari per Andrea e per Matilde, alla quale avevano già avuto occasione di regalare una bella edizione originale del Cuoco Piemontese del 1766, trovarono nella libreria antiquaria La Cuciniera Piemontese stampato in Vercelli nel 1771 a spese di Beltramo Antonio Re

Libraio in Torino sotto i portici del Palazzo della Città.

Si sedettero al tavolino dell'Antico Caffè del Lago in contemplazione di quell'azzurro meraviglioso che intersecava cielo e acqua; avevano appuntamento con il professor Colombo che giunse persino in anticipo portando un mazzo di fiori per la loro fantastica cuoca. Dopo l'ottimo pranzo preparato da Matilde si sedettero nel salotto studio a fumare un sigaro mentre il buon Andrea si diceva veramente dispiaciuto che i giorni delle loro riunioni fossero terminati così in fretta, del resto il tempo trascorre veloce commentò sarcasticamente Fornari.

"Tu sei proprio oleggese?" chiese Andrea a Colombo.

"Sì proprio di Oleggio. Il trisnonno faceva il contadino e aveva acquistato una bella casa di campagna da certi facoltosi signori veneziani, gli Abbate se non ricordo male, poi chiamata da tutti Cascina Bellavista perché occupava una posizione incantevole a dominare la vallata attraversata dalla carrozzabile per Tornavento e l'aeroporto della Malpensa, subito al di là del Ticino. Pà Min ovvero il trisnonno Giacomino e la moglie Rosa avevano trovato nella casa tutta

## 49 L'ALFA E L'OMÈGA

una serie di mobili e libri rotti e bruciati nel tempo da nipoti stupidi e un po' ignoranti e pieni di sé. La cascina era una bella struttura su tre piani divisa a metà da mio bisnonno fra i suoi due figli Giacomo e Giovanni; Giacomo era detto Giacumin quaròt perché il trisnonno era originario di Quarona nel vercellese ed a lui spettava il titolo essendo il figlio maggiore mentre Giovanni, chiamato semplicemente lo zio Nino, faceva il carrettiere e il carradore ovvero guidava e sapeva all'occasione riparare i carri. Insieme al nonno raccoglieva i famosi sassi bianchi del Ticino, li caricava sul carro trainato dal cavallo e li portava fino nel Piacentino alle aziende di ceramica bianca le quali, dopo averli tritutati, li utilizzavano nell'impasto talmente erano candidi. Al piano terra vi era una grande cucina e il retro che faceva da divisorio con l'ingresso della stalla che stava sotto i fienili.

All'esterno c'era una tettoia dove nonno appendeva le sue falci, che lui chiamava ranze, per tagliare l'erba nonché tutti gli attrezzi per la loro affilatura che avveniva sempre sotto l'albero di fico di fianco al pollaio. Al primo piano le camere da letto e i retrostanti fienili ai quali si accedeva attraverso un grande terrazzo sul quale trovava posto un pergolato di vite di nebbiolo mentre al secondo piano i locali per asciugare i salami all'aria insieme alle pannocchie di granturco, alle mele e altri frutti per dar loro il giusto sapore; sotto la cucina la cantina e di fianco il pozzo che la manteneva fresca durante l'estate. Dietro la casa il pollaio, la grande vasca per la raccolta delle acque piovane con le rane che facevano sentire il loro canto mentre sul davanti la grande aia dove nelle sere d'estate e inizio autunno ci si incontrava, raccolti nella penombra della sera, a sfogliare le pannocchie del mais o meglio del malgon e del malgunin e intanto si narravano vecchi racconti di tesori quale quello rinvenuto nel 1935 da un contadino vicino alla chiesa di San Donato e consistente in monete d'oro e d'argento che già ho raccontato a Jean e Bernardo oppure l'aereo caduto verso la fine della guerra tra San Gaudenzio e San Giovanni sulla via Strera: in realtà pare sia caduta solo una parte della coda ma si sa quando la novella passa di bocca in bocca ognuno ci aggiunge un pezzo .... o racconti che mi mettevano paura quale quello della fucilazione nel 1945 di un fascista oleggese, da tutti conosciuto come "Bisunt", dietro la Chiesa di San Gaudenzio; ricordo ancora con una certa impressione quando il nonno mi fece vedere il posto esatto in cui era stato fucilato. Un altro episodio sempre attinente alla guerra. Un tempo sulla piazza di Oleggio si affacciava l'Albergo del Pesce d'Oro frequentato da Michele Bonini detto "Michelino al zoepp" per una zoppia dalla

nascita dovuta a una malformazione allora chiamata "del piede caprino". Michelino si poteva definire un gran "narratore di storie": ricordo, come se sentissi ancora la sua voce nelle mie

## 50 L'ALFA E L'OMÈGA

orecchie, quella su Carlo Celesia. Alla fine del 1943 in seguito ad una azione partigiana all'aeroporto di Cameri, che sottrasse armi ai tedeschi che da settembre dello stesso anno avevano occupato Oleggio, entrò in piazza una piccola colonna in cerca degli autori dell'atto. In tre a mitra spianato più un graduato pistola in pugno entrarono nel caffè della piazza per portare alcuni avventori, scelti a caso, a Villa dei Pioppi, una casa sullo stradone per Marano Ticino, dove era la residenza del comandante tedesco. Ma nel caffè era seduto anche un oleggese insignito nel 1941 di medaglia al valor militare che intervenne a contrastare i tedeschi dicendo *Fermi! Sono il pilota Carlo Celesia! Medaglia d'argento...* I nazisti impressionati da tanta fierezza alzarono i tacchi e uscirono dal caffè" terminò il suo racconto Colombo.

"Senti che storie racconta il Colombo" commentò Andrea.

"Volete che continui nei miei ricordi?" chiese il professore oleggese.

"Continua, davvero ..." spinse Bernardo.

"Rammento il fascino che aveva suscitato in me, invece, l'aver accompagnato il nonno alla sede della Confraternita del S.S. Rosario, nella Chiesa Grande di San Pietro e Paolo, della quale era priore: mi era sembrato di entrare in un luogo segreto con oscuri misteri e conoscenze da difendere ad ogni costo. Avete presente le sette massoniche? Ecco mi sembrò di essere entrato in un mondo simile con iniziazioni che in realtà non esistevano affatto. Altro ricordo ancora diverso quando dalla cascina si partiva per i prati col carretto, si scendeva la stradina fino alla cappelletta dell'incrocio con via Gallarate, si svoltava a destra in via Strera e poi di nuovo a destra per la strada comunale del Porto che così veniva chiamata perché conduceva al porto dove un tempo si attraversava il fiume con una chiatta. Si traghettava tra le due sponde prima della costruzione del ponte nel 1889, realizzato in ferro secondo la moda di fine ottocento come quello di Sesto Calende fra Lago Maggiore e Ticino. Si attraversava il canale Regina Elena, un canale progettato negli anni trenta da un cugino del nonno che si chiamava Giovanni come me e da tutti chiamato con rispetto l'ingegnere, entrato in funzione nel 1954 con la costruzione delle dighe sul fiume azzurro quelle della Miorina e di Porto della Torre per regolare i livelli del lago Maggiore. Dopo il canale la stradina per l'Oratorio di San Donato, quello del racconto del tesoro di monete, l'ultima discesa verso la piana del Ticino e a metà discesa a sinistra una grande cappella nel bosco e i prati del nonno. Si cominciava ad aprile col primo taglio, a maggio la fienatura del maggengo e a fine stagione a settembre il quartirolo. Con quest'ultimo nonno mi portava nel bosco di castagni a raccogliere funghi boletus eduli ovvero dei magnifici porcini o

## 51 L'ALFA E L'OMÈGA

dei porcini scaber, che il nonno in dialetto chiamava lavrat, mentre nelle zone a brughiera si raccoglieva il porcino rufus dalla bella testa rossa. Al ritorno mi sdraiavo in cima al carro e mi godevo il profumo indescrivibile dell'erba fresca appena tagliata o del fieno appena raccolto. A volte non ci si fermava alla cappella votiva ma si continuava fino alle sponde del Ticino, dove nonno aveva altri prati e boschi, passando davanti al vecchio mulino che nonna aveva lasciato nel 1917 per andare a studiare a Milano e diventare maestra elementare. Una cosa fantastica era andare insieme al cugino Peppino, un piccolo

imprenditore edile, a fare oro direttamente sulla riva del fiume o nei lanconi. Per un ragazzo era come rivivere l'epopea americana dei cercatori d'oro con la speranza di trovare prima o poi una bella pepita grande come un pugno; si trovava sì oro in pepite ma piccole anzi piccolissime. Peppino aveva raccolto pazientemente, nel corso di tante ricerche, due bottiglie di splendide pagliuzze che brillavano meravigliosamente al sole" disse Colombo con una espressione un tantino malinconica. Il professore olegnese stava per riprendere il suo racconto quando il cellulare di Jean squillò. Bernardo e Andrea pensarono fosse Carola che cercava di suo marito mentre Colombo immaginò che Rebaudengo lo contattasse per il libro.

Avevano ragione i primi.

"Era Carola. Atterra dopodomani a Firenze. Vieni con me a prenderla?" disse Jean rivolto a Bernardo. Bernardo non ebbe il tempo di rispondere. Il cellulare di Jean suonò un'altra volta.

"Come avrete ben capito era Rebaudengo - disse Bornè al termine della conversazione - Mi ha detto che dobbiamo andare a Ghemme in Via del Castello numero...18 da un certo Umberto Omodei Chiablese. Dai carteggi portati da Caltignaga a Torino risulta che il libro, presumibilmente quello Maya, per disposizione testamentaria è entrato nelle disponibilità degli Omodei Chiablese, discendenti di un ramo secondario dei Conti Caccia da Proh, già alla fine dell'ottocento. Lui non può interessarsene perché tra le due famiglie non corre buon sangue"

## **52** L'ALFA E L'OMÈGA

### **Il sole si fermò e la luna rimase immobile**

Jean, Bernardo e Colombo arrivarono a Ghemme, all'appuntamento con Umberto Omodei Chiablese, in netto anticipo. Dopo aver parcheggiato l'auto in Piazza Antonelli si sedettero al tavolino del Caffè Il Portico di fianco alla Chiesa Parrocchiale S. Maria Assunta.

"Si chiama Antonelli questa piazza perché è dedicata a quell'Antonelli là ... l'architetto della Mole di Torino - domandò Jean guardando la Chiesa - oppure è una omonimia?"

"Non è una omonimia - rispose Colombo - è nato qui a Ghemme. Il padre vi si trasferì per esercitare la professione di Segretario Comunale e Notaio. Sul fianco della Chiesa, sul lato che da sotto questo portico non si vede, vi è lo scurolo per la Beata Panacea progettato proprio dall'Antonelli ... progettista anche della Parrocchiale di Oleggio ... che è riuscito ad armonizzare la cappella reliquiario, terminata nel 1875 grazie ad un lascito di un generoso ghemmese, con la costruzione barocca il cui campanile seicentesco fu poi sopraelevato con una guglia neogotica su progetto di don Ercole Marietti, sacerdote e architetto, che provvide personalmente a decorarla"

"Chi era la Beata Panacea? Non l'ho mai sentita - chiese Bernardo - Poi hai parlato di reliquiario ma in senso generale come scurolo o questo custodisce qualcosa?"

"Lo scurolo custodisce le spoglie di Panacea la quale ha anche un cognome: Muzio. La Beata Panacea è in fondo una Cenerentola ante litteram rispetto alla favola dei Grimm o di Perrault o ancora del film di Disney del 1950 ma non ai racconti analoghi già tramandati nell'antico Egitto con il nome di Rodope o in Cina con la storia di Yeh-Shen - iniziò il racconto Colombo - Panacea, figlia di Lorenzo Muzio e Maria Gambino, è nata a Quarona ... il paese di mio trisnonno ... nel 1368 ed è personaggio storico come provato, intorno al 1476 nell'oratorio di San Pantaleone in Val Sermenza, da tre affreschi di Luca De Campo figlio di quel Johannes De Campo autore del ciclo pittorico della Chiesa dei Santi Nazario

e Celso a Sologno e del quale già vi ho parlato ma altresì autore degli affreschi di Santa Maria Assunta di Armeno. In seguito alla morte prematura della madre, il padre si risposò con una certa Margherita la quale fece tutte le

### **53** L'ALFA E L'OMÈGA

azioni che vengono attribuite alla matrigna. Trattava malissimo Panacea in favore di sua figlia naturale, come ben ci ha raccontato Silvio Pellico; una sera di primavera del 1383 la matrigna non la vede tornare dal pascolo e furente va a cercarla sul monte Tucri. La vede nelle vicinanze della Chiesa di San Giovanni intenta a pregare e la sua rabbia cresce a dismisura al punto di aggredirla con un bastone fino ad ucciderla. Margherita, rientrata in sé e resasi conto di ciò che ha fatto, non resiste all'angoscia e si getta da un dirupo. La notizia della morte della giovane quindicenne si sparge in un battibaleno e una moltitudine di gente arriva dove giace il corpo di Panacea e lo trasporta fino al cimitero di Ghemme dove già è sepolta sua madre originaria del posto"

"Quindi nello scurolo che c'è?" chiese Jean.

"Con la costruzione della Parrocchiale la salma viene traslata là e successivamente nello scurolo custodito in una urna doppia, quella esterna ottocentesca di legno dorato mentre quella interna seicentesca è mirabilmente decorata in argento" chiarì Colombo.

Si alzarono dalle seggiole del Caffè, percorsero Via Garibaldi, Via Ruga Ferrera, attraversarono Via Roma per giungere in Piazza Castello, passarono davanti a una grossa cantina dove veniva conservato il prezioso Ghemme Riserva e infine giunsero in Via Castello. Videro subito il numero 18: di fronte a loro una costruzione di due piani, il piano terra costruito con ciottoli del fiume Sesia intervallati da mattoni mentre al piano superiore un bel loggiato pervio sorretto da tre colonne e due ampi archi e chiuso da parapetto in mattoni. Un bel palazzotto molto antico, come del resto tutte le costruzioni intorno dal momento che si trovavano nel bel mezzo del Castel ricetta di Ghemme edificato fra l'XI° e il XV° secolo, portone di ingresso con arco a tutto sesto sopra al quale spiccava uno stemma nobiliare raffigurante un leone dorato rampante con corona d'oro, ornata da gemme e perle a piramide, su fondo rosso carico di tre fasce d'azzurro e di fianco un blasone raffigurante un'aquila nera con corona regia e scudo con croce bianca su fondo rosso. Il campanello era composto da una maniglia e un tirante in ottone con alla fine una campanella di medie dimensioni che fece uno scampanellio sordo; venne ad aprire un signore un po' in là con gli anni che si presentò come Umberto Omodei e fece loro strada attraverso una cantina con grosse botti destinate all'invecchiamento del vino, fino ad una scala in muratura con la battuta in tavelle di cotto e l'alzata in pietra di fiume. Al culmine della scala un soggiorno dal soffitto

### **54** L'ALFA E L'OMÈGA

basso a cassettoni e con pavimento in cotto, alla destra un camino, a sinistra una parete affrescata, di fronte due divani moderni e comodi.

"Dunque che cercate in quel di Ghemme? - chiese Umberto Omodei - Il signor Jean Bornè che mi ha telefonato mi ha parlato di un libro antico"

"Sono io Jean - si identificò Bornè - Ci risulta che per disposizioni testamentarie vi sia nelle vostre disponibilità un libro Maya, uno degli ultimi rimasti. Fosse vero sarebbe il quinto superstite di migliaia che ne erano stati scritti e decorati. Una curiosità: cosa sono quelle due specie di stemmi all'ingresso?"

"Le rispondo anche se la sua richiesta è stata espressa in modo canzonatorio - proseguì rapidamente Omodei impedendo a Jean di ribattere - Il primo a sinistra è lo stemma della

famiglia Homodei, con l'acca iniziale, signori di Cavagliano, marchesi feudatari di Ghemme dal 1647 e dal 1615 di Piovera e del suo castello riedificato dai Visconti di Milano e poi nostra residenza marchionale fino al 1848 mentre quello di destra è il blasone del Regno di Sardegna, istituito da Bonifacio VIII° nel 1297, fino al 1847 quando divenne Regno Sabauda e il blasone cambiò. Possiamo vantare una discendenza, sia pure marginale, con Carlo Emanuele III°, per noi piemontesi il Carlin, colui che dopo la battaglia di Guastalla con la pace di Vienna del 1738 assicurò Novara e il novarese ai Savoia. Da Carlin e Elisabetta Teresa di Lorena nacque Benedetto Maria Maurizio di Savoia Marchese di Ghemme e Duca di Chiabrese, in francese Chablais un'antica provincia del Ducato di Savoia data a Umberto Biancamano da Corrado II° Imperatore del Sacro Romano Impero. Il Duca sposò Maria Anna di Savoia figlia di Vittorio Amedeo III°, fratellastro dello stesso Maurizio e probabilmente una così stretta consanguineità impedì alla coppia di avere figli per cui non poterono passare titoli e proprietà ad eredi legittimi e in tal modo non giunse a noi il titolo, anch'esso solo nominale, del ducato di Chiabrese spettante al cadetto di casa Savoia ma la possibilità di aggiungere Chiabrese nel nostro cognome. Soddisfatto?"

"Mi scusi non voleva offenderla. Ma non credo che ai nostri tempi valgano altisonanti titoli nobiliari - ribattè Jean - tutto lì. Ricominciamo daccapo?"

"Per me va bene. Ma consideri che quegli stemmi sono posizionati sopra il portone da quasi duecento anni e sono il ricordo dei miei antenati. Come ha potuto constatare non mi faccio chiamare marchese e Chiabrese ormai è persino nel mio codice fiscale; non vivo di rendita ma

## 55 L'ALFA E L'OMEGA

sono socio di una azienda che possiede alcuni ettari a vigna sulle colline moreniche formatesi con il ritiro dei ghiacciai del Monte Rosa"

"Che vino producite?" intervenne Bernardo.

"Parlare del Ghemme è parlare di Nebbiolo, il vitigno dei grandi vini del Piemonte dal Barolo al Barbaresco e via dicendo. Qui lo chiamiamo Spanna, nome che deriva probabilmente dalla definizione del comasco Gaio Plinio Secondo, conosciuto come Plinio il Vecchio, che lo descrive nella *Naturalis Historia* come uva spinea mentre Nebbiolo deriva forse dalla sua tarda maturazione quando da queste parti si alzano o forse è meglio dire si alzavano le prime nebbie perché negli ultimi anni sono quasi sparite; oltre allo Spanna aggiungiamo uva di un vitigno autoctono chiamato Vespolina. Il nostro è vino antico tanto è vero che una lapide, rinvenuta nei pressi di Ghemme allora chiamata *Agamium*, ne testimonia la produzione fin dai tempi di Tiberio pur se da allora è molto cambiata soprattutto nella qualità. Questa lapide riporta il nome di Quinto Vibio Crispo, senatore romano e contemporaneo di Plinio, che nacque a Vercelli il 13 dopo Cristo e come riporta l'iscrizione sulla lapide di Piazza Cavour *Crispus Vibius Vercellensis causidicus eximius pecunia, potentia, ingenio floruit Romae sub Othone Vitellio Vespasiano* divenne il vercellese più ricco e potente di tutti i tempi"

"Ma quanto sono antiche le case in cui ci troviamo" insistette Bernardo.

"Non così antiche ma insomma. Questa parte di Ghemme, che come forse sapete è conosciuta come Ricetto o meglio Castel Ricetto, fu costruita a partire dall'XI° secolo dagli stessi abitanti, e non da signorotti o potenti locali, per difendersi dalle scorribande di francesi e spagnoli. Era protetto da alte mura di cinta con merlature alla ghibellina ancora visibili, circondato da un profondo fossato colmato nel 1800 e fiancheggiato dalla roggia Mora. Le case sono su due piani e come avete visto il pianterreno era ed è destinato alla

conservazione del vino, il primo dove ci troviamo ad abitazione mentre sopra vi è un solaio per il deposito del grano; nel Ricetto si entrava attraverso un torrione con ponte levatoio mentre sul lato opposto era protetto da due torri cilindriche delle quali solo una si è conservata fino ad oggi. In fondo poco è cambiato dal 1467 quando in una di queste abitazioni trovò ospitalità Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano, nel corso delle trattative per la Pace con i Savoia, la cosiddetta Pace di Ghemme”

“Le spiace se parliamo del libro?” interlocuì Colombo che fino a quel momento aveva taciuto conoscendo molto bene i luoghi, la storia, le terre e i vini della zona.

## **56** L'ALFA E L'OMÈGA

“Assolutamente no. Certo era entrato nelle nostre proprietà, per un lascito legato alla discendenza con i Conti Caccia da parte di madre; un antico libro scritto non si sa da chi, con segni e dipinti colorati, un libro strano con spesse pagine a fisarmonica racchiuse da due copertine di legno. Forse il libro Maya che cercate”

“E allora dov'è?” chiese Bernardo.

“Proprio non saprei. L'ho visto nella biblioteca di famiglia a Torino fino a cinquanta anni orsono ma ora non saprei dove possa essere finito. Posso dirvi che il libro venne inviato in Russia ...forse a Mosca da un epigrafista ... per una valutazione”

“Un certo Yuri Knorozov per caso?” domandò Colombo.

“Mi dispiace ma proprio non ricordo. Rammento che dopo poco tempo arrivarono alcune conclusioni a riguardo di previsioni che parvero talmente catastrofiche ai miei parenti da non rivelarle neppure a noi” rispose Omodei.

“Lei sa se il libro è tornato dalla Russia?” domandò Jean.

“Non so che dire” ribadì Omodei.

“Dal 1963 cominciarono a uscire pubblicazioni di Knorozov sui Maya. Dopo quanto ci ha detto Beltrami mi sono informato e il russo pubblicò nel 1967 *La scrittura degli Indiani Maya*. Magari ha utilizzato anche il nuovo libro per capire. Quando il russo è morto dove sarà finito il libro? Contrariamente al Codex Dresdensis, divenuto famoso, del nostro non si è mai saputo nulla; chi lo può più cercare? In Russia, poi. Sarà anche caduto il Muro ma certo non è semplice condurre indagini. Knorozov è morto ormai da dodici anni. La nostra ricerca mi sa che termina qui - osservò Colombo - Lei non sa altro del libro?”

“Ecco ora ricordo. Scusate ma alla mia età ormai la memoria va e viene. Venne bruciato da mio zio ... è vero ... perché nessuno potesse sapere. Io ebbi modo di sfogliarlo quando frequentavo il liceo, sono trascorsi già settant'anni; osservai raffigurati il sole e i pianeti in una visione eliocentrica del nostro sistema solare e la luna che ruota intorno alla terra. Altro non posso dirvi” concluse Umberto Omodei Chiabrese.

“Allora il sole si fermò e la luna rimase immobile, come disse Giosuè” pose il sigillo Bernardo.

## **57** L'ALFA E L'OMÈGA

### **Veracruz, Messico. 22 settembre 2012**

Saman Saasi Gutierrez si svegliò molto presto quella mattina; doveva intraprendere un viaggio di oltre milletrecento chilometri fino a Chich'én Itzá. Sua madre, Rosa Vazques, era discendente degli Itza e per lui era giunto il momento di recarsi nella città dei suoi antenati, evento al quale era stato preparato per anni, a vedere l'apparizione della sagoma di Kukulcan, il serpente piumato, lungo la scalinata nord della piramide denominata El Castillo che alcuni anni prima era stata inserita fra le sette meraviglie del

mondo. A Veracruz la stagione delle piogge era terminata da alcuni giorni, pur se gli scrosci di pioggia erano stati solo brevi e pomeridiani, mentre nello Yucatan sarebbe durata ancora un mese. Saman sperava che il sole si sarebbe fatto vedere il giorno successivo, equinozio d'autunno, in cui lui avrebbe compiuto 21 anni; l'apparizione era fondamentale. Del resto anche il suo nome lo imponeva, Saman Saasi in lingua maya yucateco significa l'alba di domani. Suo padre, Eleazar Aguilar, per l'occasione gli aveva consegnato le chiavi della sua auto, una Jeep Cherokee robusta ed affidabile.

Saman era conscio della discendenza maya: i suoi tratti somatici, viso ampio e zigomi sporgenti, il naso largo ed adunco, il labbro inferiore un po' cascante, lineamenti morbidi, capelli neri appena ondulati e occhi scuri, lo confermavano appieno.

Uscì cercando di fare il minor rumore possibile onde non svegliare i suoi genitori, arrivò in strada e si soffermò a guardare la grande e stupenda costruzione del faro dedicato a Venustiano Carranza, presidente del Messico nei primi anni del novecento, assassinato in un agguato a Tlaxcalantongo il 21 maggio 1920 nel corso della ribellione di Álvaro Obregón Salido. Abitava, infatti, in rione Xicantencati proprio di fronte al mare. Con l'auto procedette in direzione di Sayula, Salvador Diaz Miròn, Paseo Ejército Mexicano per entrare nelle Carretera Federal 140, 150 e 261 e infine sulla 180 che passando per Acayucan, Villahermosa, Campeche e Merida lo avrebbe condotto fino alle rovine del parco archeologico di Chich'én Itzá.

## **58** L'ALFA E L'OMÈGA

Si fermò a pranzare nei pressi della cittadina di Cárdenas al ristorante dell'hotel Lázaro Cárdenas dedicato, come tutto da quelle parti, a Lázaro Cárdenas del Río il presidente più popolare della storia recente del Messico. Aveva preso una camera per riposare l'intero pomeriggio, ripartire verso sera e completare il suo viaggio durante la notte.

Verso sera si svegliò, dopo una lunga doccia ristoratrice si fasciò fianchi e inguine con un perizoma, il maxtatl appartenuto a suo bisnonno, formato da una lunghissima striscia di cotone color indaco e sopra un impermeabile moderno per il viaggio.

Di giorno la temperatura raggiungeva i 30 gradi, nello Yucatan l'umidità era forte per cui quella percepita molto superiore, ma di notte cominciava a fare fresco. Si fermò al parcheggio dietro al cenote Xtoloc, scese dall'auto, togliendo l'impermeabile rabbrivìdi per un istante, chiuse le portiere e si incamminò seguendo il percorso indicato dalla madre e fatto mentalmente mille volte; portò con sé solo due cose: il libro di Itzamná, racchiuso fra due copertine di legno, e il coltello cerimoniale. Gutierrez entrò nel tratto di foresta, costeggiò il cenote, entrò fra le rovine dell'Akab Dzib per accarezzare la pietra con il glifo del giaguaro secondo la tradizione familiare, rasentò il Caracol e si ritrovò sulla grande distesa erbosa davanti alla scalinata nord della piramide di Kukulcan. Attese il sorgere del sole scrutando il cielo. Non c'era neppure una nuvola e il chiarore delle stelle cominciava ad affievolirsi. Aprì il grande libro, sfogliò alcune pagine di corteccia di fico, si fermò davanti alle iscrizioni sacre dettate dal dio del sole Itzamná Yaxcocahmut e iniziò la sua orazione.

"Hunab Ku, creatore del cielo e della terra, allontana da noi la fine della vita – proclamò con voce stentorea Saman Saasi in perfetto maya yucateco guardando le stupende figure dipinte dai suoi antenati – Te lo chiede il Grande Popolo dell'Insegna del Sole! Non far tornare il ciclo dei giorni del grande lamento"

Brandendo il coltello tagliò il palmo della sua mano sinistra finché non vide fuoriuscire un fiotto di sangue.

"Il mio sangue fa rinascere il mondo dal Tempo dei Tempi" urlò al cielo Saman Saasi

mentre il sole, sorgendo, inondava di luce la piana di fronte alla piramide di Kukulcan e sulla scalinata si proiettava l'ombra del Serpente Piumato.  
Saman Saasi Gutierrez attraversò la piana, fiancheggiò il Caracol e l' Akab Dzib, passò sul bordo del cenote Xtoloc e scomparve nella foresta.

## **59** L'ALFA E L'OMÈGA

**Bibliografia essenziale**

**Soc. Serviliano Latuada**

**Descrizione di Milano**

**Ed. Giuseppe Cairoli, Mercante di Libri 1737**

**Constitutiones Domini Mediolanensis Decretis et Senatus Consultis**

**Undicesima Edizione di Gabriello Verri**

**Giuseppe Richini Regio Tipografo in Milano 1747**

**Ludovico Antonio Muratori**

**Annali d'Italia**

**Società Tipografica de' Classici Italiani Milano 1818**

**Carlo Nigra**

**Torri Castelli e Case Forti del Piemonte. Dal 1000 al secolo XVI°**

**Ed. E. Cattaneo, Novara, 1937.**

**Flavia Fiori**

**La Basilica di San Michele di Oleggio**

**Ed. Comitato Pro Restauro Basilica San Michele - Tip. San Gaudenzio Novara 1977**

**Gian Michele Gavinelli**

**Il Borgo di Oleggio**

**Ed. Museo Civico di Oleggio - Tip. San Gaudenzio Novara 1983**

**Gen. Ambrogio Viviani**

**La Storia di Oleggio**

**Ed. Museo Civico e Religioso di Oleggio - Tip. San Gaudenzio Novara 1983**

## **60** L'ALFA E L'OMÈGA

**Bona, Castellotti, Bressan, Vismara**

**Politica, Vita Religiosa, Carità Milano nel primo Settecento**

**Ed. Universitarie Jaca Book Milano 1997**

**Pietro Bandini**

**Profezie e Cosmologia dei Maya attraverso il Sacro Calendario**

**Newton&Compton Editori 1998**

**Paolo Colussi e Maria Grazia Tolfo**

**Storia di Milano**

**2002-2008**

**Giancarlo Andenna**

**Profili giuridici e storia dei Santuari Cristiani in Italia**

**Di un nuovo centro di Culto Micaelico nell'Italia settentrionale**

**Olegium qui dicitur Langobardorum**

**Università di Bari - Edipuglia 2004**